

CRESCENZO MARSELLA



STORIA
DELLA
MADONNA
DI
CANNETO

Con nuovi documenti e dissertazione archeologica
preliminare del Padre E. Fuscuardi.

I. EDIZIONE

SORA
Tip. V. D'Amico
1928

RINGRAZIAMENTI

Rendo pubbliche e sentite grazie a tutti coloro che mi furono larghi di aiuto fornendomi cortesemente notizie e documenti per la compilazione della presente monografia storica. In modo speciale ringrazio i seguenti signori:

Rev.mo Padre D. Mauro Inguanez archivista del Monastero di Montecassino; Rev.mo Padre Edmondo Maria Fusciardi dei Carmelitani Scalzi, Superiore della Basilica di S. Pancrazio in Roma; Rev.mo Padre Eugenio Fusciardi ex Priore dell'Abazia di Casamari; Prof. D. Magno Cirefice, insegnante nelle R. Scuole Normali e Liceo di Savona; Rev.mo Mons. D. Vincenzo Tuzi Cancelliere della Curia Vescovile di Sora; Rev.mo D. Gianico Bertrando Vice-Cancelliere della Curia Vescovile di Trivento; Mons. D. Luigi Ippoliti Parroco di S. Maria Assunta di Arpino; Avv. Mario Santoro di Alvito; Sig. Giuseppe Dragonetti di Villalatina; Sig. Vincenzo Vitti ufficiale postale di Casalattico; Mons. D. Pietro Biagioli impiegato della S. Congreg. dei Sacramenti; Cav. Gaetano Lamonica impiegato al Grande Archivio di Stato in Napoli; Sac. D. Severino Venturini di Settefrati; Prof. Dott. Domenico Fornara di Taggia (Imperia); Prof. Giuseppe Terenzio e Ing. Umberto Terenzio di Settefrati; Avv. Michele Fanoni, Podestà di Settefrati; Avv. Domenico Musilli di Settefrati.



LA DEA MEFITI E IL SANTUARIO DI CANNETO

Divoto pellegrino che mosso dalla fede e sospinto dall'amore salisci l'erta faticosa degli Appennini per effondere il tuo cuore avido di protezione e di pace davanti all'altare di Maria SS.ma di Canneto, non ti dispiaccia conoscere da questo breve studio come l'amenno altopiano di Canneto sia stato sempre pieno d'incanto e di misticismo, com'esso anche nel mondo antico fu meta di pellegrinaggi e come quella località dai nostri avi fu santificata sostituendo al culto della dea Mefiti la venerazione alla Vergine SS.ma di Canneto.

*
* *

Il grido incomposto che spesso si levava dal popolo Romano reclamante pane e spettacoli: *panem et circenses*, non era l'espressione caratteristica di un popolo ozioso e vagabondo, ma la sintesi di un bisogno prepotente dello spirito insoddisfatto e inascoltato da parte del paganesimo. Nell'impero romano su cento cittadini ottanta erano schiavi e plebei, pei quali non v'era elevazione intellettuale e morale, nè feste, nè divertimenti, nè riposo domenicale: « essi erano delle macchine a voce umana », dice Varrone, che creavano la ricchezza per i loro padroni e in compenso ricevevano un pugno di frumento e molte nerbate.

L'uso poi li teneva completamente lontani dalle pratiche della religione ufficiale di Roma. Per formarsene un concetto basta citare Cicerone. Questo geniale giureconsulto fa un delitto a Clodio che in qualità di edile ammise gli schiavi nei *ludi megalenses* celebrati in onore delle madre degli dei. In Italia si permetteva una sola eccezione e questa era pel culto alla dea Mefiti, durante i riti della quale mentre il custode del tempio stava sulla porta armato di sferza e gridava: Niuno schiavo o schiava; nessun Etolo od Etola ardisca appressarsi! » furtivamente veniva introdotta nel tempio un'incauta schiava, la quale appena era riconosciuta, tutte le donne presenti l'erano addosso e le somministravano una forte dose di ceffoni per calmare l'ira della dea che, secondo la favola, fu insultata dalla schiava Antifera. *Ovid Metam. l. IV.*

Alla dea Mefiti, conosciuta anche sotto i nomi di Leocatea, Ino, Matuta e Albunea, dagli antichi scrittori gentili si attribuivano molte virtù tutelari. Le attribuivano il potere arcano di purificare l'aria malsana prodotta dalle acque palustri e dai folti boschi, come pure si credeva che i suoi devoti venissero preservati dalle esalazioni asfissianti delle sorgenti sulfuree (1).

(1) *Mephitis est terrae putor, qui de aquis nascitur sulphuratis, et est in nemoribus gravior ex densitate silvarum.... novimus autem nonnisi ex corruptione aëris nasci, sicut bonum odorem de aëre incorrupto, ut sit Mephitis dea odoris gravissimi, id est grave olentis.*

Servio in *Aen.* lib. VII vv. 82 e segg.

In conformità a questa virtù purificatrice le e-
ressero tempî in Amsanto negl'Irpini, ad Epamea
presso Ischia, a Frigento, a Cremona, a Guasqualla
e in genere dov'erano acque sulfuree esalanti pessimo
odore attraverso meati che credevano sbucassero dal-
l'inferno! Omero in un inno orfico e Virgilio nel pri-
mo libro delle Georgiche fanno di questa divinità una
dea del mare, soccorritrice e guida dei naviganti.
Nel riscontrare poi dei santuarî consacrati dagli an-
tichi a questa divinità a Potenza, ad Agromonte, a
Saponara presso Messina e sugli Appennini nella
profonda vallata di Canneto, che come le altre loca-
lità su menzionate, è un vero nido di aquila e natu-
ralmente difesa, tutto questo ci autorizza a supporre
che la dea Mefiti era ritenuta come un segnacolo di
salda difesa contro gli assalti nemici e dove i suoi
devoti trovavano una trincea e un tempio, una ve-
detta e una misteriosa spelonca da cui speravano trar-
re lieti auspici nelle più rilevanti imprese, come fece
a Tivoli il re Latino che

«..... ne l'alta Albunea selva
per consiglio ricorse. È questa selva
Immensa, opaca, dove sempre suona
Un sacro fonte, onde maisempre esala
Una tetra vorago...» *Virg. En. l. 7.*

Che realmente fosse stato eretto un tempio alla
dea Mefiti su gli Appennini, nel pittoresco altopiano
di Canneto sulle sorgenti del Melfa e dove solevano
confluire gli antichi popoli Volsci, Marsi, Sanniti, Ir-
pini ed Ernici, si desume da un'iscrizione dedicatoria,
che insieme ad altro materiale epigrafico si trovava

fermata nel muro della chiesa di Canneto e che il Giustiniani per primo pubblicò nel 1797 nel suo Dizionario topografico del regno di Napoli. Questa iscrizione, secondo quanto si raccoglie da una nota del Cav. D'Aloe al Ducato di Alvito del Castrucci, fu trovata lassù; dopo emigrò in Atina e il Momsenn ne fece la recognizione negli orti dei fratelli Visocchi. *C. I. L. Vol. X. n. 5047.*

Circa la provenienza di questa iscrizione, vi sono due versioni. Alcuni scrittori ispirati da cittadini atinati la fanno provenire dalla campagna di Atina, in località S. Venditto; e questi sono il Mazzechio e Candidi Dionigi Marianna fidandosi della testimonianza dell'atinate Ferdinando Sacchetti; mentre il Giustiniani nel Dizionario Geografico, il Castrucci nel Ducato di Alvito, in nota, e il Pistilli nella Descrizione delle Città accanto al Liri e al Fibreno, sono più espliciti nell'affermare che il titoletto in parola fu rinvenuto proprio a Canneto. Il Pistilli in l. c. dice: « Ove ora è la chiesolina sotto il titolo di S. Maria in Canneto si congettura che una volta eravi eretto il tempio a Mefiti, Dea adorata da' Gentili per esser esenti dal mal aere. Tutto ciò dà ombra di verosimile la seguente lapide, *che ivi venne disseppellita* ».

Che l'iscrizione si trovasse con altre negli orti del Dott. Filippo Fasoli in Atina fin dal 1786 non fa meraviglia, perchè le antiche sculture passavano con facilità da una città all'altra ad ornare le ville dei Signori, senza tener conto dell'importanza della località da dove esse provenivano.

In quanto poi alla tradizione che su Canneto si

tributasse alla dea Mefiti il culto non viene escluso, ma piuttosto confermato dall'atinate Rocco Soave il quale annotando i suoi versi (1) dice: « In compruova che la Dea Mefiti si adorava anche nei boschi, come luoghi poco salubri, fu scavata nella pendice d'un monte vicino alla città di Atina una colonnetta di pietra che è presso di me ».

Allo stato dei documenti e testimonianze surriferite, trattandosi di scrittori contemporanei di primo ordine, noi, fino a che non avremo più convincenti prove in contrario, riteniamo che l'iscrizione di N. SATRIVS provenga originariamente da Canneto.

Eccola nel suo contenuto:

N. SATRIVS N. L. STABILIO
P. POMPONIVS P. L. SALVIVS
MEFITI D. D.

Vuol dire dunque che due liberti Numerio Satrio Stabilione e Publio Pomponio Salvio offrirono un dono o dedicarono alla dea Mefiti qualche monumento marmoreo in riconoscenza, forse, della conseguita libertà: suprema aspirazione a cui agognavano tutti gli schiavi. I Pomponi avevano vasti possedimenti e ville nell'agro Atinate e in Montattico, come ce ne fanno testimonianza parecchie altre iscrizioni pubblicate nel C. I. L. vol. X. n. 5044 e altrove. Quindi i due liberti su menzionati dovevano essere atinati o, per lo meno, della Valle di Comino.

(1) V'ha nel pian di Canneto un picciol Tempio
Dai fedeli alla Vergine dicato...
Che a Diana o Mefiti ivi fu dato.

In seguito a nostre diligenti ricerche eseguite negli orti dei fratelli Visocchi siamo riusciti a rintracciarla in due pezzi. Dai suoi caratteri capitali, dalla sua classica eleganza, dalla sua concettosa laconicità e dalla sua correttezza epigrafica possiamo ascriverla all'epoca di Augusto.

Chi tiene presente la salubrità dell'aria di Canneto, ch'è ad oltre mille metri sul livello del mare, la purezza illibata delle acque del Melfa, specie alla sorgente, l'assenza del mare e le altre peculiari particolarità locali, si convince facilmente che nella mentalità di quei popoli pagani la dea Mefiti di Canneto rappresentava un oracolo e una salvaguardia contro eventuali assalti nemici, restando nel resto come un simbolo, una infinita aspirazione, una incoscienza, ma provvidenziale, rappresentazione allegorica di Colei che doveva essere la Corredentrica di tutti i figli di Eva, intorno alla quale come luminosa aureola risplendono le più belle virtù ed i titoli di protezione per l'umanità languente. Essa salì con gran festa i monti della Palestina per recare Gesù ai suoi parenti: *Abiit cum festinatione in montana.*

Maria SS.ma a buon diritto è la stella del mare che propizia risplende all'umanità languente che lotta e si dibatte fra i flutti irosi del mare tempestoso della vita; Essa può vantarsi di essere tutta santa, tutta pura qual candida colomba senza macchia di loto, più immacolata delle nevi degli Appennini, che recò ai naufraghi la tavola di salvezza e il sospirato ramoscello di pace fra Dio e gli uomini: sotto le sue ali materne affratellò tutti i popoli. Dalla vetta di

Canneto sembra adergersi come vigile sentinella a difesa dei suoi devoti. E le sue grazie da lassù si diffondono come fonte perenne a sollievo degli afflitti, a conforto dei deboli, a difesa dei perseguitati; nonché a fecondare le più angeliche virtù, a santificare il dolore, le fatiche, le lagrime, le famiglie. XX

*
* *

In quale tempo sia avvenuta questa salutare trasformazione nella quale il culto della Vergine SS.ma successe a quello della dea Mefiti su Canneto, non è facile precisarlo. Sta di fatto che se l'idea cristiana presto s'impossessò delle menti più elette e si fece largo nelle grandi città, trovò refrattarie le popolazioni dei piccoli centri e dei villaggi o pagi, tanto vero che verso la fine del quarto secolo *pagano* divenne sinonimo d'infedele e idolatra.

D'altra parte è risaputo che S. Benedetto l'anno 530 su Montecassino trovò in pieno vigore il culto idolatrico e lui vi portò prima X

« *Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima* ».

Per cui l'esempio dell'immortale patriarca del monachismo di Occidente fu un monito di apostolato per i suoi figli i quali subito si diedero ad evangelizzare i villaggi ed eressero manasteri e chiese preferibilmente dove sorgevano tempî pagani. XX

Nei riguardi però del culto tributato pubblicamente alla Vergine siamo d'avviso ch'esso ebbe origine in epoca relativamente più tarda, perchè se la Chiesa ebbe la Vergine sempre nella più degna con- X

siderazione come Madre di Dio, pure per le contingenze dei tempi, dei luoghi e le analogie troppo recenti del paganesimo, si astenne dall'onorarla pubblicamente insieme a tutti gli altri parenti di nostro Signore secondo la carne. Man mano che le coscienze erano penetrate dalla divinità di Gesù Cristo, la Chiesa vi lasciava cadere in germe tutti i suoi dommi e li lasciava sviluppare al lento e progressivo lavoro della grazia; essa mentre rispettava le posizioni di altre idee contrastanti, già acquistate, le rimuoveva senza violenza e strepito. Sono questi quei misteri divini che, secondo S. Ignazio di Antiochia, sono destinati ad una grande risonanza, ma operati nel silenzio di Dio. Di fatto mentre riscontriamo prove non dubbie della devozione professata dai primi cristiani alla Vergine nelle pitture cimiteriali del secondo secolo e negli scritti dei Padri Apostolici, pure i calendari ne introducono il ciclo festale in epoca molto tarda che non è anteriore al V secolo. E' degno di nota la constatazione che le feste più antiche della Beata Vergine in genere furono sanzionate dalla tradizione, e la Chiesa mentre si adoperava di eliminare dalle feste tradizionali l'elemento di carattere idolatrico non trovava difficoltà di conservare, anzi d'inculcare quelle usanze e consuetudini d'indole civile e popolari perchè restassero connesse nelle feste religiose. S. Gregorio Magno nel 601 scrivendo agli anglosassoni raccomandava di celebrare le feste cristiane alla stessa guisa che le feste dell'epoca in cui erano pagani, permettendo di erigere capanne, di fare banchetti ed altri divertimenti popolari. Ma v'ha di più.

La Chiesa mentre fece propria la legge di Teodosio del 391 che interdiceva ogni culto idolatrico, volle che si conservassero come monumenti di arte e di civiltà; e più tardi, quando già ogni ricordo idolatrico era passato in dominio della storia, quegli edifici li convertì in chiese cristiane: cosa che probabilmente sul finire del VII secolo avvenne anche del tempio ormai fatescente della dea Mefiti. X

Tracce di queste remotissime tradizioni si possono riscontrare anche nella festa di Canneto che si celebra ai 22 di agosto e che forse successe a quella della dea Mefiti; nella pia romita che veglia a custodia del santuario come le sacerdotesse pagane; nella traversata a piedi nudi e negli altri divertimenti che si svolgono da semplici popolani in riva alle acque adiacciate del Melfa, sulle quali gli antichi spargevano fiori e sgozzavano teneri agnelli (1); nelle fiaccole che di notte sfavillano lungo il percorso trionfale della miracolosa statua di Maria SS.ma di Canneto e in fine nel triplice giro dei pellegrini che fanno prima di entrare e nell'andar via dal Santuario. X

Queste e mille altre reminescenze ci si affollano alla mente e ci riportano a quei tempi fortunati nei quali i popoli, francati dalle tenebre del politeismo, passarono alla luce sfolgorante del cristianesimo, correndo istintivamente i loro pensieri a Coei che fu loro Corredentrice, le aprivano il loro cuore pieno di gratitudine, le indirizzavano le lodi più affettuose, le consacravano una vita più devota, più santa e vir-

(1) Vedi Rocco Soave - Il Canneto - Napoli 1786.

tuosa. Ed è consolante constatare che quei filiali omaggi attraverso i secoli anzichè affievolirsi, ogni anno vanno acquistando sempre più vaste proporzioni, onde non v'è città, nè borgata, nè famiglia, nè pia associazione delle provincie limitrofe che non mandino un loro rappresentante, un voto, un dono che le attesti la propria fede, amore e gratitudine. E' un'ondata impetuosa di affetti che solleva in alto questa Celeste Regina, la quale di fronte al coro possente di mille e mille voci osannanti, davanti ad una visione paradisiaca e in vista dell'espressione più grandiosa e solenne dei suoi figli devoti, ci sembra commuoversi, assentire e dispensare a tutti un sorriso di altissima compiacenza.

Resti dunque il prodigioso santuario di Maria un faro per gli spiriti smarriti nell'errore, una piscina probatica per i peccatori, un'oasi celeste per le anime bisognose di pace.

P. Edmondo M. Fuscuardi

I

Distruzione della città di Comino - Battaglia di Annibale sulla valle di Canneto.

L'anno 459 della fondazione di Roma e 293 avanti Cristo, la Repubblica Romana moveva alla conquista di Comino, forte città del Sannio posta alle pendici dell'Appennino tra l'odierna Alvito e S. Donato. La grande città dei Sanniti, gloria e splendore di tutta la valle ubertosa, dopo tante prove di valore doveva fatalmente cadere sotto la spada dei fieri legionari romani.

Il Console Spurio Cervilio Massimo, d'accordo con il suo collega Lucio Papirio Cursor, dopo aver devastato e saccheggiato con le sue truppe tutta la campagna di Atina, portando ovunque strage e morte, accostò la sua grande armata a Comino. Aveva l'ordine di attaccare la città con tutte le sue forze per non dar tempo di respirare ai Sanniti, mentre Papirio avrebbe assalita Aquilonia (l'odierna Carbonara) forte città degl'Irpini.

I sacri polli avevano fatto presagire i più lieti auspici sull'esito della guerra: un corvo con chiara voce gracchiò e il Console ne trasse il più fausto augurio, affermando che mai gli dei erano stati così propizi alle umane vicende come in questa battaglia; ordinò quindi di dar fiato alle trombe e di spiegare ai venti le bandiere.

Un altissimo clamore si sollevò dall'esercito acceso di ardente smania di venire a battaglia all'ordine dei comandanti, che spronavan tutti con voce d'ira e di speranza, avidi del sangue nemico. I Sanniti erano stati i grandi ed accaniti oppositori di Roma, avevano inflitto alla città conquistatrice la vergogna delle Forche Caudine e l'ignominia d'una clamorosa sconfitta. Gli animi quindi si sentirono come trasportati da una forza irresistibile ad attaccar battaglia. E la mischia fu veramente atroce. Una densa nube di polvere si sollevò alta per l'aria fosca, mentre il Console spronava all'assalto tra le prime file con voce così forte da essere udita anche dentro le mura di Comino. I Sanniti stanno sulle difese dentro la città, ma l'ardore dei legionari romani è così vivo ed intenso che incalza tutti, fanti e cavalieri come una morsa stringente che si chiude intorno la cinta fortificata delle mura; il Console a testa alta irrompe alle porte, mentre le coorte d'assalto non danno luogo d'uscita ai Sanniti. Le testuggini s'impostano alle porte, gli arieti con colpi formidabili le sfondano, altri soldati da ogni parte salgono sulle mura per mezzo di scale e se ne impadroniscono, l'esercito prorompe furioso con alte grida, le schiere si affrontano con l'arma in pugno, si mischiano, si fondono in un groviglio confuso che s'agita, fra grida ed urli d'uomini in un mare di sangue: il cavaliere insegue il cavaliere, il fante insegue il fante, lance e spade si battono, s'incrociano, si spezzano; i sassi e le frecce piovono dalle mura scagliate dai romani. In un attimo i Sanniti si volgono in fuga presi dal timore e dalla paura.

Così cadde la grande città di Comino sotto la potenza di Roma. Uomini, donne e fanciulli furono trucidati senza alcun sentimento di pietà, e la orgogliosa e forte città del Sannio venne data al libero saccheggio delle truppe, che la depredarono con selvaggia e raffinata ferocia, e dopo averla oltraggiata con ogni disprezzo la diedero alle fiamme. (1)

Ma intorno alla fertile valle i popoli fuggiaschi, scampati alla strage delle armi romane, si rifugiavano tremanti sui monti e sui colli, si raccoglievano a gruppi in ville e castelli, secondo l'ordinamento romano: genti, famiglie, liberi, schiavi e liberti, si applicavano ai lavori dei campi e alle svariatissime occupazioni della vita, secondo la loro attitudine e condizione. Fu allora che si cominciarono a costruire in una forma vera e propria i paesi della nostra valle di Comino e s'iniziarono le fondazioni di Alvito, Vicalvi, Fontechiari o Schiavi, Campoli, Posta Fibreno, Gallinaro, Montattico, Picinisco, Casalvieri, Belmonte, Valleluce, S. Donato, Settefrati ecc., sebbene non avessero avuto tutti le attuali denominazioni.

Certo altre generazioni ed altre civiltà si erano svolte su queste terre anche prima, ma di esse non restano che sole poche tracce nelle tombe o in qualche raro cimelio. (2)

Roma, città sovrana, estendeva sempre più il suo dominio e rafforzava le sue conquiste non posando mai dalla guerra, quindi, dopo pochi anni i popoli Sanniti dovettero interamente piegarsi all'obbedienza della Repubblica.

Ma altre guerre si dovevano combattere in que-

sto territorio di Comino nel nome di Roma contro il suo più fiero nemico.

Annibale, valicate le Alpi, scorazzava l'Italia e si opponeva terribile e potente a Roma con tutte le sue milizie e con le più atroci battaglie. Vinti i romani nello aspre lotte del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno, (218 - 217 av. C.) egli sperò che le città italiche insorgessero contro Roma, e si augurava specialmente che i fieri Sanniti, ancora memori dell'eccidio di Aquilonia e di Comino, si ribellassero alla Repubblica; questi invece rimasero fedeli.

E' fama che una grande battaglia fosse combattuta dai legionari romani sulle pendici del monte Meta, fra le gole della valle di Canneto. Sora, Sessa, Atina assalirono il grande capitano cartaginese fra le rupi e i boschi di quella valle e si venne a fiera battaglia.

Tra le altre imprese è fama ancor che Atina
Dell'istesse armi carica e ben fornita...
Facesse or nella Valle ed or nel Monte
Al Punico Guerrier gran petto e fronte. (3)

Pare infatti che la potente Atina, unita alla bella gioventù sorana risplendente di armi, discendesse dalle nevi del monte Meta incontro all'odiato Annibale e insieme a Sessa, Falvaterra e Frosinone, ingaggiasse una sanguinosa battaglia contro le milizie cartaginesi. (4) Il luogo impervio, i macigni e le difese naturali della Valle di Canneto costituirono di per sé un baluardo naturale di difesa e di offesa al-

l'esercito romano per poter opporre una gagliarda resistenza.

Tra la chiostra dei bei monti di Canneto, fra gli antri e le selve, sulla spianata del prato e fra le rupi, salì alto il grido degli armati, e la tromba di guerra lo ripercosse lungo le acque del Melfa.

... corri, corri, corri! con la scure
corri e co' dardi, con la clava e l'asta!
corri! minaccia gl'itali penati
Annibal diro. (5)

E le rocce scoscese della Valle di Canneto videro anche esse, come cantò il poeta, ruinanti in fuga i Mauri e i numidi cavalli, videro precipitare e rimbalzare per il ripido dorsale della montagna i grandi macigni, i nembi del ferro, e rintronarono, nell'ora decisiva dello scontro, dei canti della vittoria.

II

Erezione del tempietto alla dea Mefiti sulla Valle di Canneto.

Così andavano le cose, quando due liberti Numerio Satrio Stabilione e Publio Pomponio Salvio edificarono un tempietto sulla Valle di Canneto e lo dedicarono alla dea Mefiti, creduta dai pagani protettrice dei miasmi dell'aria malsana prodotta dalle acque palustri e dai boschi. La valle racchiusa intorno alle sorgenti del Melfa, i boschi di faggi circostanti e il silenzio dei monti, ridestavano nel cuore dei due liberti un sentimento di venerazione verso la

dea. A Montecassino sorgeva, nello stesso modo, il tempio di Apollo con un bosco consacrato a Venere, a Montattico il tempio della dea Concordia.

Pria che dell'Evangelo il chiaro lume
Risplendesse in quei giorni oscuri e foschi,
Era presso i Gentili uso e costume
D'erger templi e celebrar nei boschi
Feste impudiche a più d'un falso Nume,
Coi latini mescendo i riti toschi
E miransi dei monti in su l'altura
Finor gli avanzi delle rotte mura. (6)

Questo costume viene infatti confermato dai poeti e scrittori pagani, e nella Valle di Comino e luoghi adiacenti vi furono certamente molti templi consacrati ag'idoli sulle sommità dei monti. S. Gregorio Magno ci attesta che fin dai tempi di S. Benedetto, ancora ne restavano parecchi. (7)

Mefiti era una divinità indigena, tutta latina e niente affatto greca, ed è ricordata da Ovidio, da Virgilio e da Tacito (8) come nume sacro e prodigioso; dovettero quindi i due liberti, forse per ringraziarla della riconquistata libertà, presso la stessa Valle di Canneto, offrirle un tempietto o qualche dono votivo. Si sa infatti che gli schiavi affrancati o liberti, formavano in Roma una classe numerosa, e potettero i due ricordati nella nota iscrizione descritta dal Padre Fusciardi e ritrovata a Canneto, (9) compiere quivi, nella guerra contro Annibale, qualche

singolare prova di valore che fruttò loro la desiderata libertà; perciò nella Valle stessa di Canneto, eressero per ricordo un monumento alla dea nemica degli schiavi.

Uno dei due liberti porta il nome della gente Pomponia molto diffusa nella valle di Comino. Dalle iscrizioni ed epitaffi scolpiti sul marmo e sulla pietra ritrovati presso Atina e Casalattico, (10) si rileva quanto fosse numerosa la gente Pomponia nelle nostre contrade. Basta ricordare il celebre Tito Pomponio Attico amico carissimo di Cicerone, cavaliere di nobile stirpe, erudito, d'indole docile e d'animo elevatissimo, il quale aveva una villa sul monte che anche oggi ritiene il nome di Montattico e alle pendici del quale, nelle vicinanze del Melfa, fu poi costruito Casalattico, a 420 metri sul livello del mare. (11) Se non possiamo peraltro asserire con tutta certezza, in base a documenti storici, che siano stati i due liberti i primi a venerare la dea Mefiti sulla valle di Canneto, possiamo però ritenere in forza della costante tradizione ricevuta che questa dea fu veramente adorata nella valle. Il piano acquitrinoso formato in gran parte dai detriti trasportati dall'erosione delle acque e dai torrenti circostanti, alimentato continuamente dal corso del fiume, le piante acquatiche che anche oggi vi crescono, potettero suscitare l'idea agli antichi d'un luogo paludoso per cui lo consacrarono a Mefiti. L'opinione, accennata dal Soave, che nella valle di Canneto fosse stata venerata la dea Diana, potè sorgere dalla vista dei boschi e della caccia che offrono continuamente quelle balze, ma

non trova rircontro in alcun documento storico, né è per conseguenza molto attendibile. Certo sembra strano come gli antichi abbiano potuto dedicare alla dea delle esalazioni pestilenziali un luogo così delizioso con la più fresca aria ossigenata, a 1020 metri sul livello del mare, posto tra l'aura profumata dei boschi, delle erbe e dei fiori alpestri. Ma non possiamo certo esigere dalle credenze religiose e scientifiche di quei popoli il progresso moderno delle nostre cognizioni fisiche e batteriologiche: essi erano guidati più dalle impressioni delle cose e dei luoghi che dalla esatta conoscenza della loro natura. Anzi io penso che lo stesso nome di **Melfi**, dato al fiume secondo la desinenza greca e la scrittura epigrafica latina di **Mefiti**, possano avere fra loro qualche affinità glottologica, per modo da poter asserire, (mi diceva l'illustre filologo Prof. Cirefice) che il nome stesso del fiume derivi dal nome della dea. Perché poi fosse chiamato **Canneto** o **Candito**, come è detto spesso nei documenti, (volgarmente **Cannito**) noi non sapremmo nè potremmo supporlo, osservando oggi la completa assenza delle canne. Il Soave ne dà la ragione:

Picciol seno in ermo loco, e queto
S'apre all'oriente in mezzo agli Appennini,
Che il disser Monte, e Valle di Canneto
Dalle cannè ivi nate, li Latini,
Conforme sogliam noi chiamar Spineto
Un bosco pien d'irsuti e folti spini;
E sebben delle canne la cultura
Più non vi sia, quel nome ancora dura.

Altri invece pensano che il nome di Canneto sia derivato dalle vegini foreste di faggi dritti e sottili, a guisa di canne, che un tempo crescevano folti e rigogliosi nella valle.

III

I primi bagliori cristiani nella Valle di Canneto.

— Andate -- disse Cristo agli Apostoli — portate la buona novella a tutte le genti e battezzatele nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo —

E la parola divina, poradosso inesplicabile dell'umana sapienza, fu impulso di fede vibrante alla marcia trionfale dei Dodici di Galilea, che mossero arditi alla conquista del mondo. Nè borsa, nè doppia tunica, nè calzari nè bastone, ma solo la luce smagliante della verità doveva conquistare la terra alla celeste dottrina del Vangelo. Come onda maestosa avvolgente passarono i nuovi militi alla conquista delle anime, percorrendo terre e mari, regioni e frontiere inesplorate, senza armi e senza difesa, con manovra del tutto contraria a quella dei grandi conquistatori umani. Gli apostoli piantarono sulla terra la croce di Cristo e la bandiera d'una vittoria nuova e vivente.

Ed anche qui, nella nostra Valle di Comino, arrivò il loro suono.

Tutto l'agro cominiense era stato teatro di guerre, di conquiste e di largo movimento militare e religioso nella civiltà pagana; non poteva quindi sfuggire allo

zelo degli Apostoli e all'ansioso proselitismo dei primi cristiani dell'Urbe, che avevano continue e frequenti relazioni coi Sanniti, Volsci, Irpini ed Ernici.

Attraverso la celebre via Appia, o più verosimilmente passando per la via Latina, lo stesso Principe degli Apostoli S. Pietro da Roma venne, secondo un'antica tradizione, a Cassino, ove predicò la fede nuova e vi stabilì un vescovo; quindi proseguendo il suo viaggio, passò ad Atina per annunziarvi l'Evangelo. Fu ospitato in casa d'un nobile ed illustre cittadino, presso il tempio di Giove, trasformato poscia in tempio cristiano dal vescovo S. Marco Galileo, posto a reggere quella chiesa dallo stesso Principe degli Apostoli. Ancor oggi se ne conserva la memoria in una cappella antica dedicata a S. Pietro (1). Il borgo che si chiamò molto tempo dopo Settefrati, gli dedicò una piccola cappellina andata distrutta e una via che anche oggi ritiene il nome di S. Pietro, Picinisco ne conservò la memoria in un gruppo di case.

La Valle di Comino dovette quindi fin dai tempi apostolici, sotto l'impero di Claudio, accogliere l'annunzio della buona novella. Molti nobili patrizi, schiavi e liberti ascoltarono la nuova dottrina di redenzione dalle labbra stesse del primo Vicario di Cristo, e l'abbracciarono.

Era il primo seme che non trovava certo disposti tutti gli animi, radicati nella millenaria mitologia pagana lusingatrice delle umane passioni, seme che doveva poi germogliare e crescere vigoroso attraverso i secoli fino a trasformare pensiero e civiltà. La fede cristiana fu quindi predicata da S. Marco

Galileo ad Atina, da S. Giuliano martire dalmata e dalla vergine romana Restituta a Sora, da altri insigni campioni e pionieri della nuova dottrina. Poteva quindi ignorare, a così poca distanza e con tanti rapporti di vita e d'istituzioni, il borgo che si chiamò Settefrati la nuova corrente religiosa che si propagava da per tutto? — No —

Ma l'idea nuova irradiata dai grandi centri, non poteva distruggere a un tratto il culto pagano, penetrato per lunga usanza così intimamente nella vita domestica e pubblica dei popoli: l'editto stesso di Costantino a favore del Cristianesimo (maggio 313), pubblicato dopo la prodigiosa apparizione della croce luminosa, non valse a distruggere totalmente l'idolatria. I piccoli borghi della campagna, come era allora Settefrati, furono gli ultimi e più tenaci assertori del culto e delle usanze pagane. Quindi il tempietto della dea Mefiti sopra la valle di Canneto, rimase ancora per secoli, anche quando il Cristianesimo divenne religione ufficiale dello Stato, dopo l'editto di Teodosio, (391 d. C.) e potè resistere, come resistettero altri delubri pagani a Montecassino, a Montattico e altrove, nonostante che il culto pagano fosse ormai ovunque proibito. Il fatto stesso che la Chiesa di Canneto rimase per molti secoli soggetta alla giurisdizione di Montecassino, anche quando territorialmente il Vescovo di Sora comandava a Settefrati, l'espressione delle Bolle (13) d'investitura, che attribuiscono a dritto ed antica consuetudine del Monastero l'amministrazione di Canneto, ci autorizzano a ritenere che fosse ai tempi di S. Benedetto avvenuta appunto la tra-

X sformazione del tempietto pagano nella celebre chiesa cristiana di Maria.

E di fatti se la nostra Valle di Comino ebbe a sentire, come si è detto, dalla bocca stessa di S. Pietro, di S. Marco Galileo, di S. Giuliano, di S. Restituta la lieta novella che illuminò la prima volta della sua luce trionfale le fronti dei nostri padri, fu solo ai tempi di S. Benedetto, cioè verso il secolo VI, (529 d. C.) che lo spirito nuovo maturò definitivamente le coscienze alla nuova dottrina. Fino a questo tempo possiamo sicuramente ritenere che la Valle di Canneto rimase stanza solitaria di pastori, di schiavi e di liberti che accorrevano ancora a venerare la dea e a celebrarne i riti. Finalmente la Sapienza adorabile di Dio doveva porre fine a quel culto infame ed empio, e Colei che fu la prima idea eterna di tutti i secoli, quando ancora non erano gli abissi, e le fonti delle acque non erano scaturite, Colei che fu concepita nella mente del Creatore prima che brillassero le stelle del mattino e roteassero i mondi nell'immensità, doveva stabilirsi per sempre in questa Valle amena e bella e trasformarla da luogo tristo di orgie e di sangue, in Valle celeste di benedizioni e di grazie.

IV

S. Benedetto nella valle di Comino. Origine di Settefrati.

X In tempi di orribili rivolgimenti e di grande decadenza morale, un monaco di vita santa, partitosi da Subiaco, scese sui campi di Arcinazzo, seguito, dicono, da tre corvi, passò a Guarcino e ad Alatri,

indi da Veroli discese nella valle del Liri e se ne venne a Montecassino percorrendo la via Latina. La regione, un tempo ubertosa e floridissima, aveva a quei tempi assunto un aspetto squallido e miserando, perchè la furia devastatrice dei barbari aveva fatto fuggire sui monti gli abitanti atterriti, onde le campagne giacevano abbandonate ed inselvatichite di cardi, virgulti e spini; le acque impaludavano nei piani, l'agricoltura era del tutto trascurata, ogni lume d'arte e di scienza era spento, e solo riviveva il culto dei falsi numi, ristabilito o continuato a preferenza sulla sommità dei monti. *origine della religione del culto*

S. Benedetto presto adunò intorno a sé un buon numero di fedeli, ancora seguaci dell'antica fede cristiana ricevuta dagli Apostoli, e salì il monte a cui Cassino è nella costa.

Un foltissimo bosco di elci, frassini e querce cingeva intorno intorno l'Acropoli turrita che s'innalzava sulla vetta del monte, dove la gente ingannata e mal disposta, formata di rustici montanari e villici ignoranti, sacrificava ancora innanzi all'antichissimo delubro di Apollo e sull'ara di Venere. L'uomo di Dio, colà pervenuto, spezzò l'idolo di Apollo e sulla colonna che lo reggeva piantò la croce, segno della nuova fede, simbolo di verità e di redenzione, quindi rovescia l'altare, dà di piglio alla scure e incomincia a recidere il bosco, purificandolo con acqua lustrale ed incenso nel nome di Cristo, erige dentro lo stesso tempio di Apollo un oratorio a S. Martino di Tours, e dove era l'altare del nume, fa costruire quello di S. Giovanni Battista. (14)

Anche oggi si conserva, secondo la tradizione, nella seconda stanza del Santuario o Torre di S. Benedetto la colonna di marmo, sormontata da un cono di verde antico, che apparteneva al tempio di Apollo, e si mostra a chi visita Montecassino.

Certo si è che S. Benedetto non distrusse con impeto di cieco zelo il tempio pagano, saccheggiando ed abbattendo quanto d'artistico e monumentale conteneva, ma, secondo il vero spirito apostolico, trasformò ed assorbì tutto quello che non offendeva direttamente la fede cristiana, Egli nobilitò il lavoro manuale e intellettuale, facendone un dovere monastico primario della sua Regola, assieme alla preghiera, elevazione spirituale dell'anima a Dio, apportò alla civiltà romana, travolta dalla barbarie, un contributo d'inestimabile valore, conservando i tesori dell'antica cultura attraverso i codici e le biblioteche dei suoi monasteri. Montecassino restò nel medio evo faro risplendente di luce ed unico rifugio di scienza, mercè l'indirizzo pratico e nobilissimo del grande Patriarca del monachesimo d'occidente.

E tanta grazia sovra me rilusse,

X Ch'io ritrassi le ville circostanti

X Dall'empio culto che il mondo sedusse.

(Dante, Par. XXII,43)

Così il divino Poeta nel settimo cielo del Paradiso, fra gli splendori della scala celeste, induce lo stesso S. Benedetto a parlare dell'abbattimento dell'idolatria presso tutti i luoghi intorno a Montecas-

sino, che il Santo cenobita convertì alla fede cristiana con l'attività meravigliosa della sua predicazione evangelica.

Fra le ville e le borgate infette ancora di paganesimo era certo Settefrati, che pur avendo derivato il nome dai sette martiri figli di S. Felicita, uccisi in Roma nella persecuzione di Marco Aurelio, verso l'anno 164, (15) non ancora aveva smesse le pratiche pagane del culto alla dea Mefiti. X X

Ci attesta infatti un autorevole testimone, molto vicino agli avvenimenti (S. Gregorio che aveva trattato con gli stessi discepoli immediati di S. Benedetto), (16) che il Santo Patriarca da Montecassino estese la sua predicazione alle moltitudini dei paesi circostanti. Non possiamo però asserire, sulla scorta dei documenti, che l'umile borgata di Comino, ove oggi si venera la Madonna di Canneto, avesse avuto proprio dal grande fondatore dei Benedettini il nome di Settefrati, poichè il culto dei celebri figli di S. Felicita, si diffuse subito a Roma, ed i santi martiri furono onorati con monumenti ed iscrizioni dallo stesso papa S. Damaso. Potè quindi avvenire, per le stesse relazioni di vicinanza a Roma, donde partiva l'influsso cristiano, che già la borgata fosse stata così denominata da antecedenti propagatori della nuova dottrina; ma incliniamo a credere, con maggior fondamento di verità, che lo stesso S. Benedetto, nato dalla nobile stirpe romana degli Anici, educato a Roma nelle arti liberali, pervaso così profondamente della fede di quei martiri, o i suoi monaci, avessero imposto, nella trasformazione definitiva del tempietto X

\ pagano di Canneto, anche un nome cristiano al paese.

Non abbiamo ragioni sufficienti per credere a quanto racconta Giulio Prudentio di Alvito (1574) che i santi sette fratelli siano stati a Settefrati a pascolare il loro bestiame, ed abbiano edificato essi stessi il paese, (17) nè possiamo credere a quanto sembra insinuare Padre Reus, che sia derivato tal nome da sette (18) monaci benedettini andati a purificare il tempio di Mefiti sulla Valle di Canneto. Sembra invece più giusto e verosimile riportare il nome di Settefrati, se non prima, certo alla prima metà del secolo VI, quando il Cristianesimo trovò così larga diffusione per mezzo dei monaci benedettini in tutto l'agro cominiense, ed era così viva la memoria dei sette figli di S. Felicita. Anche a Casalattico la piccola frazione di S. Nazario deriva il suo nome dal martire omonimo, (19) cui fu dedicata una chiesa e il grande monastero adiacente dai monaci benedettini. I santi sette fratelli sono venerati come Patroni e Protettori di Settefrati, e da tempo immemorabile se ne celebra ogni anno la festa, il 10 luglio, con rito doppio di prima classe.

Altri invece vorrebbero derivato il nome di Settefrati da sette fratte o siepi di spini che ricingevano il primitivo gruppo di casolari che vi fu edificato, altri dall'essere stato sette volte distrutto e come ridotto in polvere (*septies fractus*); ma tali supposizioni, più o meno ingegnose, non sono suffragate dai documenti, i quali invece attribuiscono solamente ai sette figli di S. Felicita la denominazione del paese.

Fondazione della Chiesa di Canneto - Maria comparisce
ad una pastorella.

I monaci di Montecassino inviati da S. Benedetto sulla Valle di Canneto, purificato con aspersione sacra ed incenso il tempietto pagano della dea Mefiti, a simiglianza di quanto aveva fatto lo stesso santo a Montecassino, rovesciarono l'ara, spezzarono l'idolo ed eressero una cappella a Maria. Una luce radiosa, abbagliante si diffuse quel giorno sulla Valle di Canneto, che aveva visto attraverso i secoli tanto sangue e tante guerre, che era stata teatro feroce di battaglie delle legioni romane, ricovero di orde barbariche selvagge nel medio evo, nido di briganti e masnadieri in tempi più recenti. Fra le gole degli appennini, tra i faggi e gli agrifogli un grido nuovo si alzò al cielo dai villici e pastori accorsi alla sacra cerimonia rinnovatrice: fu il grido ripercosso dagli antri e dalle acque del Melfa che anche oggi si ripete sulle balze dagl'innumeri pellegrini acclamanti a Maria.

È certo che Mefiti fu abbattuta sulla Valle di Canneto, come a Montecassino il simulacro di Apollo, a Montattico il tempio della dea Concordia, e la nuova luce tutta circonfuse la valle solitaria nel bel nome di Maria, e scese come onda di risonanti canzoni per i picchi e per le forre, sulle chiome dei faggi e nel declivio delle valli coi rozzi accenti del latino volgare. Da tutti i monti circostanti, da tutte le gio-
gaie dell'Appennino, dalle montagne dei Tre Confini,

da Villetta Barrea, da Opi, Castel di Sangro, da Alfedena e da Isernia, da Settefrati e Picinisco, da Pescasseroli, Sora e Frosinone, da Cassino e Venafro da da tutti gli sbocchi della valle di Comino, accorsero le nuove genti, rigenerate dalla parola di Benedetto e dei suoi monaci, a venerare la Madre di Dio che sulla Valle di Canneto compiva prodigi e si manifestava splendida e novella aurora di verità.

Che la Chiesa di Canneto sia di origine benedettina e il culto della Vergine in questa valle si debba riportare al grande Fondatore del monachesimo di occidente, si può storicamente e argomentare dalla lunga giurisdizione esercitata dal Monastero Cassinese fino all'anno 1532, (20) dallo spirito di trasformazione che ebbero i monaci benedettini di tutti i residui pagani esistenti sui monti e sui boschi intorno a Montecassino, come abbiamo visto attestato da S. Gregorio Magno e Dante, in fine da altre chiese dedicate a S. Maria di Canneto presso Trivento e Taggia, in Liguria, dagli stessi monaci benedettini.

Sulle sponde del Trigno, nel comune di Roccavivara (Campobasso), sito in una valle, come il nostro Santuario di Canneto, esiste una chiesa dedicata parimenti alla Madonna di Canneto, di puro stile romano, che fu fondata dagli stessi monaci benedettini agli inizi del VII secolo; ha un campanile alto circa 40 metri, che si conserva ancora in perfetto stato, nonostante il millennio di sua costruzione.

Colà accorrono ogni anno i popoli vicini in gran pellegrinaggio a venerare con singolare pietà e devozione la Madonna il 7 e 8 settembre, il 14 e 15 ago-

sto, il 25 marzo. Da notizie avute direttamente dalla Curia vescovile di Trivento, da cui dipende il Santuario, dai documenti consultati nell'Archivio di Montecassino, mi risulta con certezza che si riferiscono a quella chiesa i diplomi, bolle e privilegi di Papi, Re ed Imperatori del medio evo, non già al Santuario di Settefrati, come scrissero e ritennero il Prof. Magliari e il Prof. Lauri nelle loro monografie storiche. (21)

Il pubblicista Prof. Achille Lauri di Sora ha il gran merito di avere per primo trattato in un libro organico dell'importanza del Santuario di Canneto e di altre glorie di Settefrati. Prima del suo vi era stato il lavoro storico di Aniceto Venturini e qualche articolo sporadico sparso qua e là: impressioni sentimentali e romantiche: non altro. Il Lauri seppe coordinare molte preziose notizie in forma disinvolta e popolare. Il suo libro, ormai divenuto raro, riveduto e accresciuto, meriterebbe di nuovo esser ristampato per la sempre maggiore diffusione delle grandezze di S. Maria di Canneto.

Anche a Taggia (Imperia), in una valle che ha molte attinenze con la Valle di Canneto di Settefrati, i monaci benedettini costruirono verso il secolo VII una chiesa di S. Maria di Canneto. Di essa ha parlato in un libro di prossima pubblicazione il mio ottimo amico Prof. Fornara, con grande esattezza e precisione storica, siccome ho potuto osservare dai suoi manoscritti, ed ha posto in paragone, con esame analitico, minuzioso, l'antica statua di Settefrati esistente sul Santuario, e quella riesumata dall'abbandono dallo stesso Fornara, conservata a Taggia. An-

che da ciò e dal raffronto storico evidentissimo, possiamo dunque inferire con ogni certezza che l'origine della nostra chiesa sulla Valle di Canneto, rimonta ai primi tempi della Badia Cassinese, e si ricollega alla primitiva e stabile conversione al cristianesimo delle nostre genti.

Accanto però ai più accreditati fatti storici e alle più rigorose deduzioni scientifiche sul nostro Santuario, troviamo ancora, nelle prime fasi della sua storia, una pia leggenda che si riannoda anche essa alle origine della Chiesa di Canneto ed ha valore come espressione della vita spirituale di quei tempi.

Una pastorella di nome Silvana, dicono, pascolava le sue pecore nella Valle di Canneto, e mentre era tutta attenta alla custodia del gregge, vide apparire in mezzo ai fiori del prato una Signora risplendente di celestiale bellezza. Lucevan gli occhi suoi più del sole e il suo portamento era pieno di maestà e di regale splendore.

— Va dall'Arciprete di Settefrati, — disse la Signora alla giovinetta tutta sbigottita e tremante, — digli che la Madre di Dio vuole una Chiesa in questa valle. — E le consegnò una lettera.

— Ma, — rispose la fanciulla, — io non posso abbandonare le pecore e devo condurle giù al piano per farle bere, perchè qui non si trova neppure una goccia d'acqua. —

— Oh!... all'acqua ci penserò io, — disse la Signora, — tu va e fa quello che ti ho detto. — E toccò lievemente con le sue dita prodigiose la roccia calcarea della rupe che si eleva maestosa sul pianoro,

*Lo stupore per l'acqua. Boudant ch
in splendore*

ora chiamato Capo d'acqua, e al tocco di quella mano delicata, tutto a un tratto, zampillò ai piedi stessi del masso una fontana d'acqua l'impidissima e freschissima. L'anello che portava al dito fece cadere, al contatto della pietra, una minutissima polvere d'oro...

L'acqua, dicono, è la fresca e chiara fonte che ancor oggi scorre sul margine orientale del prato, smaltato di vari fiorellini, si raccoglie, dopo brevissimo tratto e forma il Melfa, precipita spumeggiando di balza in balza sotto i rami protesi dei faggi con varie cascate limpide e belle; la polvere d'oro sono le stellucce che brillano alla sorgente e ancora si ricercano dai pellegrini con la più grande meraviglia. (22)

« Stupefatta la fanciulla al prodigio, (seguita la
« leggenda riferita dal Padre Beda nel periodico *S.*
« *Benedetto* dell'ottobre 1894), si affrettò a compiere la
« celeste missione: i pochi che credettero al primo
« annunzio dato dalla giovinetta, trovarono le acque
« della sorgente che avevano formato il fiume.... rin-
« vennero in mezzo alla roccia una statua di legno
« di noce, che la fanciulla disse essere appunto quella
« l'immagine della Signora veduta... Non volendo ab-
« bandonare sì prezioso tesoro, decisero di portar
« seco in paese la statua... Ma ecco che, dopo un
« breve cammino, la statua cominciò a farsi pesante,
« fino a che i portatori non potendo reggere al peso,
« la posero in terra poggiandola contro la roccia,
« dove, con meraviglia di tutti, lasciò impressa l'im-
« pronta del capo: cosa che tuttora si vede nel luo-
« go, che indi in poi fu chiamato « il capo della
« Madonna ».

« Si chiese allora a Maria un segno del suo vo-
 « lere, cioè se volesse quivi restare, oppure se gra-
 « disse meglio esser riportata al luogo di prima; e
 « sollevata di nuovo la statua, essa erasi fatta leg-
 « giera come una piuma, onde si giudicò doverla
 « riportare al luogo ove erasi rinvenuta; il quale è
 « quello appunto in cui sorge il Santuario. »

Ora se è vera l'osservazione di Giambattista Vico (Scienza Nuova, III, 6) che non si può dare tradizione, quantunque favolosa, che non abbia da prima avuto alcun motivo di vero, non possiamo e non dobbiamo rigettare tutta questa leggenda in omaggio a quella falsa critica storica ormai sorpassata che attribuisce le leggende unicamente ad ignoranza e superstizione. Questa narrazione trasmessaci per tradizione attraverso i secoli, ci fa invece comprendere l'anima immaginosa ed affettiva di quei popoli, che videro sorgere sulla Valle di Canneto forse il primo tempio dedicato alla Vergine. Il miracolo avrebbe una certa rassomiglianza con quello avvenuto all'Imperatore Eraclio, quando volle riportare la croce di Gesù sul Calvario con ornamenti trionfali di vesti lussuose; quanto più si sforzava di camminare e tanto più il peso cresceva e sembrava rattenerlo; finchè rivestito, per consiglio del vescovo Zaccaria, dell'abito dell'umiltà e povertà di Cristo, gli fu facile riportare la croce fatta leggerissima. La leggenda contiene un ingrandimento ideale della realtà storica dell'origine del nostro Santuario, ed è quindi per noi degna d'una severa indagine psicologica, come quella che rappresenta assai bene le primitive moltitudini accorse sulla

Valle di Canneto a prestare il primo culto di Maria in una forma così esuberante di fede e di passione. Ci sembra perciò, che, sceverando dalla leggenda tutti gli elementi immaginari che potettero raccogliersi intorno alla Madonna di Canneto per associazione d'idee, o per quel carattere di grandiosità che suol dare il popolo agli avvenimenti religiosi; avuto riguardo all'opera edace del tempo, che trasfigura i fatti secondo il gusto delle folle; il racconto della pastorella possa contenere qualche elemento storico di verità. Di fatti l'apparizione della Vergine a un'umile montanara, quale visione soprannaturale d'incoraggiamento all'eruzione della Chiesa di Canneto, non si può *a priori* negare senza rinnegare per analogia altri fatti incontestabili della storia ecclesiastica. La sostanza viva ed essenziale del fatto, l'accorrere delle moltitudini al primo annunzio della pastorella, l'arrivo dei primi devoti, la statua che opera prodigi, sappresentano assai bene le infinite grazie di Maria alle numerose schiere di fedeli che si recavano nel medio evo a sciogliere i voti segreti dell'anima sulla Valle di Canneto.

Non è possibile certamente credere che il fiume Melfa, descritto e ricordato da Strabone, il più illustre geografo dell'antichità, parecchi anni prima di Cristo, fosse scaturito per opera soprannaturale: la conformazione geologica dell'alveo, il terreno sedimentario di tutta la vallata, l'erosione delle acque sulle rocce più volte millenerie, la conformazione naturale dei luoghi e le nevi permanenti che si sciolgono e s'infiltrano nel sottosuolo della Meta, danno chiaramente a vedere la ragione fisica del fenomeno. Così

Xle piccole schegge di pirite di ferro ci dimostrano la presenza di giacimenti minerali nel seno della montagna; l'acqua scorrendo attraverso queste sostanze, trasporta le piccole stellucce che destano tanta meraviglia alla fantasia del popolo, conserva la sua freddezza speciale nelle profonde viscere della Meta, da non superare gli otto o dieci gradi centigradi neppure sotto i più cocenti raggi solari. I più dotti storiografi e scenziati antichi, come Giulio Prudentio, Giov. Paolo Mattia Castrucci, Bonaventura Tauleri, Giov. Battista Mella, ne parlarono come si trattasse d'una polvere ed arena d'oro: Il popolo la suppose derivata dall'anello di Maria, ma tutto ciò non è che un abbellimento della fantasia di carattere secondario, comune alle leggende agiografiche, tutto ciò non toglie valore alcuno all'oggetto principale del racconto, che può contenere un fondamento reale di verità. (23)

VI

Il Santuario di Canneto nel Medio Evo.

Viso nero, occhi sbarrati e penetranti, rigida, ieratica, come le figure bizantine, dentro un'urna di cristallo, col Bambino posato sulle ginocchia, sta la Vergine di Canneto ravvolta nei suoi paludamenti di seta e d'oro. Sul capo le posa una corona d'argento, e mentre con una mano sfiora lievemente il Bambino con l'altra sostiene una palma fiorita. La statua di legno noce era originariamente seduta sopra una cattedra, come per esprimere la sua potenza e la sua

regale dignità, le braccia aperte, quasi volesse invitare le anime a Gesù che le posa sul seno. Il tipo richiama alla mente le rozze figure dei primi cimiteri cristiani, un insieme di mistero e di tenerezza materna, qualche cosa della sfinge e dell'idolo pagano. Se non possiamo riportarla al primo tempo del culto di Maria nella Valle di Canneto, come vorrebbe la leggenda, è certo un'opera della più bassa decadenza della statuaria medioevale, anteriore al mille; arte barbarica con linee sistematiche, imbrattata di minio e deturpata ancor più in tempi posteriori da mano inesperta, forse con l'intento d'ingentilirla e adattarvi le seriche vesti ricamate.

Notizie monche e scarse, accenni vaghi di Bolle pontificie, di privilegi e diplomi imperiali contenuti nei Regesti di Pietro Diacono e conservati nell'Archivio di Montecassino, ricordano il nome di S. Maria di Canneto dall'anno 989 al 1047, ma si riferiscono sempre alla chiesa di Roccavivara in diocesi di Trivento; solo tra i documenti relativi al Santuario di Settefrati ho trovata un'annotazione, estratta dalla Cronaca Cassinese, che non sembra si possa neppur riferire al nostro Santuario. (24)

Per avere una notizia sicura della Chiesa di Canneto in territorio di Settefrati, bisognerà arrivare al 2 Agosto 1477; sicchè per lo spazio di circa nove secoli abbiamo buio completo!...

Le condizioni economiche sociali, politiche religiose delle nostre regioni dal secolo VI al secolo IX sono assai tristi, come del resto quelle di tutta Italia: l'ignoranza sempre crescente, la trascuranza dell'agri-

coltura, la scomparsa delle piccole proprietà per la formazione sempre più estesa dei grandi feudi di Baroni, Conti e Marchesi, le depredazioni e le guerre continue, avevano costrette le poche genti dei borghi di Comino a rifugiarsi sotto la protezione dei grandi feudatari, per difendersi dalle devastazioni e incursioni nemiche.

Ma l'origine dei castelli feudali, vere fortezze di offesa e di difesa, erette sulle cime dei monti o sulle pendici dei colli, rimonta all'epoca che va dal IX al XV secolo. Ed anche Settefrati ebbe in questo tempo il suo castello (nella *Visione di Alberico* del 1159 già si chiama castello) con un'alta torre quadrangolare merlata e difesa da una cinta di mure turrette, con fossato e ponte levatoio. Ancor oggi, a 784 metri sul livello del mare, se ne ammira la base piramidale di perfetta costruzione, accanto alla Chiesa di S. Stefano, presso la pubblica piazza, che tuttora ritiene il nome di Ponte.

Verso l'anno 1090 Oderisio e Rainaldo conti dei Marsi e signori di Atina, fondarono il castello di Montattico e la rocca di Malcocchiaro presso Villalattina, Pandolfo figlio di Landone dei conti di Aquino costruì nel 1125 un castello nella selva che si disse Terelle, ed altri se ne costruirono a Cassino, ad Atina, a Picinisco, ad Alvito, a Vicalvi, a Sora. Nell'istrumento di Ruggiero il normanno del 1140 troviamo ricordato Settefrati come semplice castello tra una selva di faggi che si estendeva fino a Gallinaro, Atina e Picinisco. (25) Della Chiesa di S. Maria di Canneto, solitaria dimora di Maria nella valle omo-

nima, nessun accenno, nessuna menzione... Tuttavia dobbiamo ritenere dalle vaste possessioni di terre che le furono donate in questo lungo periodo di tempo, che la Chiesa di Canneto era pure un centro importantissimo di fede e divozione da parte dei popoli circostanti. Da uno speciale Catasto di Settefrati redatto nel 1742 per ordine del magnifico Sindaco Costantino Rustici dai regi agrimensori Domenico Trella e Donato Stasio, esistente sul Municipio di Settefrati, nonchè dal Catasto Onciario del 1753, si rileva che i possedimenti terrieri della Chiesa di S. Maria di Canneto ammontavano a 198 tomoli e 29 canne, pari ad ettari 60. Per le leggi di soppressione furono incamerati e venduti dal Demanio dello Stato. Per quante ricerche abbiamo fatto per conoscere i donatori di codeste terre, non ci è riuscito di trovare alcun atto di donazione, nè alcuno accenno quantunque vago e lontano, ma si può ritenere, giusta la consuetudine medioevale, che fossero elargizioni dovute alla pietà di qualche Re, Duca, o Barone, (come leggiamo che fecero Gisulfo duca di Benevento nel 723, i Principi di Capua nel 959 e 990, Oderisio conte dei Marsi nel 1010 ed altri al Monastero di Montecassino); oppure donazioni particolari di semplici devoti in quei tempi così pieni di fede e di religioso entusiasmo. Di fatti anche il castello di Settefrati era pervaso di un profondo ascetismo e di sensi di fede che anche allora si esprimevano in cantici ed inni religiosi sulla chiesa montana, davanti all'immagine di S. Maria di Canneto. La piccola cappella, posta sulle sorgenti del fiume, non ebbe certa-

Ru

X

mente mai la grandiosità dei mirabili capolavori delle cattedrali medioevali, con guglie slanciate, vasti portici, finestre e rosoni intagliati e fiammeggianti di simbolici misteri, ma pure nella rustica semplicità boschiva, rimase sempre sulla valle solitaria ad attestare la crescente venerazione del popolo.

Dinanzi a quell'immagine nera, senza alcun valore artistico, piegò certamente le ginocchia il monaco di Settefrati Alberico Anserici, il grande visionario che accese la prima scintilla del genio di Dante a rappresentare così al vivo le regioni di oltre tomba.

Era figlio d'un nobile milite del castello di Settefrati, e, piccolo bambino di appena dieci anni, (narra la Cronaca Cassinese) (26), fu sopraffatto, verso l'anno 1111, miracolosamente, come da un languore mortale e ridotto quasi in fin di vita. Stette nove giorni e nove notti immobile e senza sentimenti, come morto, e vide in ispirito il Beato Apostolo Pietro che lo condusse ad osservare il baratro dell'inferno con tutte le pene dei dannati, indi la gloria dei santi nel cielo. Dopo la mirabile visione, il giovinetto settefratese si ritirò al Sacro Cenobio di Montecassino, ed accolto con grande benevolenza dall'Abate Girardo, vestì l'abito di S. Benedetto e menò vita così penitente da non mangiar carne, né bere vino, camminando sempre a piedi nudi con tanta umiltà e contrizione, che molti dall'esempio di lui, furono indotti a credere e temere le pene future da lui viste nella sua estasi prodigiosa.

Ed anche prima di Alberico il visionario, piegò certamente le ginocchia davanti alla sacra immagine

veneranda della Vergine di Canneto, l'eruditissimo Cardinale Alberico della stessa famiglia dei nobili Anserici, ora estinta, nato a Settefrati il 1008 e morto a Roma nel 1088. Non è possibile supporre che il dotto settefratese, che aveva difesa così strenuamente la SS. Eucaristia contro Berengario, e la verginità di Maria, e ne aveva cantata la gloriosa assunzione al cielo, non avesse mai visitata la Chiesa del suo paese nativo sulla valle di Canneto. Questi due grandi furono certamente portati colà, come si usa ancor oggi, da bambini, dentro una cesta di vimini sopra l'umile somarello, che è l'unico mezzo di trasporto adatto per gli aspri sentieri ai Canneto.

Un fenomeno singolare di suggestiva bellezza richiama tante genti sulla valle incoronata di faggi e d'agrifogli, una voce sì potente e universale invita segretamente le anime lassù; come poteva non muovere i cuori pervasi di fede del medio evo? La Valle di Canneto doveva sembrare più che mai un'oasi di pace e di ristoro alle lotte quotidiane della vita in quel burrascoso periodo della nostra Storia, e le sue foreste cresciute ai liberi soffi del vento, il prato che invita a riposare chi vi si appressa, le sue acque cristalline e fresche che precipitano rumorose tra i faggi giganti; ma sopra tutto l'immagine di Maria, sublime conforto e speranza del cuore, richiamavano in quei tempi, ancor più di oggi, le numerose moltitudini di popolo.

La pietà e la religione circondarono sempre la piccola Chiesa rustica di Canneto, opera veneranda di fede dei nostri padri, molto più nel periodo asce-

tico medioevale illustrato da Bernardo di Chiaravalle, da Tommaso di Aquino, da Pier Damiano e da tutta una fioritura di Padri e di Dottori, che in dotti volumi eternarono e celebrarono le glorie di Maria. Vassalli, giullari e cavalieri si recavano sulla Valle di Canneto a ripetere i canti della Vergine, che dai sublimi slanci poetici di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, ai mistici rapimenti di Iacopone da Todi, alla canzonetta popolare, formavano tutto un intreccio di suoni e di armonie sulla spianata del prato. Il bisogno istintivo del canto, che prorompe come onda maestosa dal cuore delle folle ogni anno a Canneto, moveva certo a cantare anche in quel tempo le laudi a Maria: diversa la forma e le parole, ma sempre lo stesso accento profondamente religioso, sempre la stessa melodia pastorale a lode della Vergine di Canneto, si ripeteva anche allora sulle sponde del Melfa, intorno alla piccola Chiesa montana.

Ave, verzene Maria,
Amorosa virgo pia,
Ave, verzene beata,
tu viola in terra nata,
poi fusti salutata
d'ogni grazia fusti pina ;
Ave, verzene d'amore,
in te venne el dolze flore
che rendea sì grande odore
che mai dir non se poria

.

Ave, stella risplendente,
partoristi in Oriente,
fusti a Deo tanto piacente
più che neuna altra mai sia,

.
Ave, donna sì prudente,
vencisti Cristo onnipotente,
che si chiuse nel to' ventre,
che in celo e in terra non capia. (27)

VII

Il Santuario di Canneto dalla fine del Medio Evo all'epoca moderna.

Il 12 giugno 1442 fra lotte civili, guerre sanguinose, corruzione di costumi e miseria inaudita, finiva in Italia la dominazione angioina e saliva sul trono del regno di Napoli Alfonso d'Aragona detto il Magnanimo. Principe splendido, amante del progresso, delle arti e degli studi, cercò di mantenere l'equilibrio politico della penisola, ma l'anno 1458 moriva senza lasciare legittimi eredi al trono.

Gli succedeva un figlio bastardo di nome Ferdinando I, che pretese il reame nonostante le censure del Papa e la congiura di molti Baroni napoletani, che tentarono di sbalzarlo dal trono.

Troviamo in quest'epoca menzionata in forma esplicita e chiara, dai documenti che ci è stato possi-

bile rintracciare, la Chiesa di S. Maria di Canneto nella Bolla di collazione di Giovanni d'Aragona, Abate di Montecassino, spedita da Napoli il 2 agosto 1477, anno sesto del pontificato di Sisto IV. Dalla Bolla appare che S. Maria di Canneto è un beneficio ecclesiastico, eretto in forma canonica, sito in territorio di Settefrati, diocesi di Sora, col titolo di Abazia o Prepositura, sottoposto di pieno diritto ed immediatamente al sacro Monastero di Montecassino, unito alla chiesa di S. Martino, S. Marco e S. Lucia di Arpino. Si dice che in seguito alla morte dell'ultimo beneficiato Abate Giacomo De Verulis, la Rectoria di Canneto è conferita a un prete spagnuolo, D. Inico de Ammasona della diocesi di Calagorra, e il documento, munito di sigillo portante una mano con tre dita benedicienti, è diretto al magnifico monsignor Pietro Gallese, procuratore della Congregazione cassinese, incaricato dell'esecuzione. (28)

In questi tempi di transizione dal periodo medioevale all'epoca moderna, il rilasciamento dei costumi e della vita religiosa, effetto della rinata cultura e costumanze pagane, non affievolì le grandi manifestazioni popolari di fede verso la Madonna di Canneto. Il beneficio di Canneto era molto ambito e contrastato da sacerdoti italiani e spagnuoli, stabiliti in Italia dopo il consolidamento della dinastia spagnuola nelle nostre contrade. Da un rapporto manoscritto senza data, senza provenienza e senza firma, diretto all'Abate di Montecassino, esistente nell'archivio di quel Monastero, si rileva come nel 1530 un nobile prete romano si fosse servito anche della frode per

ottenere la rinunzia dell'Abazia di Canneto dal vecchio decrepito D. Federico Manlion, sacerdote spagnuolo della diocesi di Pamplona.

Il Manlion aveva posseduto per molti e molti anni il beneficio di Canneto e l'aveva goduto pacificamente « *havendo riparato la chiesa et habitationi et fabricatovi di molti altri stanzi et accomodato et acconcio ogni cosa, accio chè li populi non perdessero la divotione che avevano a quella chiesa et che non si perdessero molte reliquie che vi erano.* » Monsignor Pompilio Narro, nobile romano, chierico addottorato *in utroque iure*, approfittando della malattia del Manlion, gli fece intendere esser volere del Papa e dell'Abate di Montecassino di voler collocare nella valle di Canneto « *li frati riformati di S. Francesco chiamati del terz'ordine per celebrarvi messe, predicarvi, confessarvi e dar buon esempio a quelli che concorrono a ditta Chiesa.* In realtà invece il prete romano volle la rinunzia dal vecchio beneficiato spagnuolo per farsi egli stesso conferire il beneficio. « *Et un giorno (seguita a dire il documento) che il Manlion era molto afflitto et fuor di sè per il male, Monsignor Pompilio predetto, sotto pretesto di visita, andò in camera di costui con notaio scrivente e testimoni concludendo con galantaria gli altri che erano in camera per fare una procura a resignare questo et altri suoi benefizi in mano del Papa et dell'Abate di Montecassino, et fatto questo si andò a S. Germano.* »

L'atto di rinunzia carpito al vecchio D. Federico, esiste in copia nell'Archivio cassinese e porta la data dell'8 maggio 1530 con la firma del notaio Loysio de Lobertis di S. Germano e dei testimoni, atto che fu

stipulato nel castello di Settefrati, nella casa di Don Federico, al luogo detto Piazzella. (29)

Il vecchio Manlion, accortosi dell'inganno, fece ricorso a Roma, e commise la causa alla S. Rota, la quale nel 1534, provvide che ogni cosa gli fosse restituita in integro. Ma il Monastero di Montecassino fin dal 20 maggio 1530 aveva già accettata e confermata la rinunzia, aveva autorizzato il nobile Tiberio Siri-panna di Napoli, (30) abitante nel castello di Settefrati, a prendere canonico possesso della Chiesa di S. Maria di Canneto, a nome e per conto del Monastero Cassinese; indi spediti a Canneto procuratori, notaio e testimoni, ne prese reale, corporale ed attuale possesso, entrando e uscendo dalla Chiesa e facendo tutto quello che denota una vera e propria padronanza. (31)

Cosa fece allora il povero vecchio D. Federico de Manlion?

Non sappiamo: certo Don Pompilio romano il 21 febbraio 1533 veniva canonicamente investito (32) dell'agognato beneficio con bolla dell'Abate Agostino de Padua, e lo riteneva pacificamente fino alla sua morte, avvenuta nel 1568.

Dopo ciò troviamo ancora un ultimo atto di giurisdizione del Monastero di Montecassino sulla Chiesa di Canneto con la collazione del beneficio a D. Pietro de Tutinellis, (33) sacerdote di Atina, fatta dall'Abate D. Bernardo Aversa il 30 novembre 1568 (anno terzo del pontificato di S. Pio V). La nobile famiglia Tutinelli, tuttora esistente in Atina, ritenne il beneficio di Canneto non sappiamo per quanto tempo. Il cav. Vincenzo Tutinelli, regio notaio, mio stimatissimo

amico, e il Segretario comunale di Atina D. Carlo Tutinelli, discendenti di casa Tutinellis, hanno fatto cortesemente le più diligenti ricerche fra i documenti di famiglia per rintracciare notizie di tale investitura, ma nulla è stato rinvenuto. Anche oggi questa famiglia conserva il nome del loro investito di Canneto nella persona del reverendissimo D. Pietro Tutinelli, canonico della cattedrale di Atina.

I riordinamenti del Sacro Concilio di Trento (1545 - 1563), andati in vigore in epoca posteriore, univano la Chiesa di Canneto al Seminario di Sora e la ponevano a disposizione di quel Vescovo. Considerando infatti che la Chiesa era sopra una montagna, esposta ai più aspri rigori invernali, lungi dal concorso dei fedeli per la maggior parte dell'anno, pressochè inaccessibile per le vie scomode e piene di pericoli, in mezzo a burroni, boschi e fiere; non era uè utile nè possibile pretendere che il sacerdote investito del beneficio, fissasse in quella valle la sua stabile dimora. I titolari perciò risiedevano ordinariamente a Settefrati, ed avevano il beneficio come una sinecura, come un premio di giubilazione e di riposo. se ne godevano le vistose rendite, che abbiamo viste contrastate per fino da un nobile prete romano, e non apportavano certo gran profitto spirituale alle anime, né gran servizio alla Chiesa cui erano deputati. Per virtù del Decreto del Concilio Tridentino quindi (come si legge nella Relazione di S. Visita Venturini del 1874. nella Curia di Sora) veniva ceduta da Montecassino al Vescovo di Sora, che l'aggregava al Seminario, e ne amministrava a favore di quell'I-

stituito, per oltre duecento anni, le cospicue rendite.

Il Venerabile Seminario sorano assunse d'altra parte l'obbligo di mantenere il Santuario in tutto il necessario, di provvedere gli arredi sacri occorrenti, di procurare il vitto al clero di Settefrati e forestiero che funzionava colà nei cinque giorni della festa, di fornire annualmente cinque tomoli di grano per la confezione dei panicelli che si distribuiscono per divozione ai pellegrini, e, finalmente, di mantenere gratis alcuni chierici di Settefrati che volessero essere istruiti nell'Istituto. (34)

Esistono nell'Archivio della Curia Vescovile di Sora alcuni atti di locazione dei beni di S. Maria di Canneto per parte del Venerabile Seminario con cui si fittano i terreni della Chiesa, con l'obbligo ai fittuari di fare ogni anno « *a loro spese la festa della Beata Vergine di Canneto, con dovere di fare gli soliti panicelli e pasti alli ecclesiastici, secondo il turno che intenderanno in della festa, cioè alli preti di Settefrati e Sacerdoti forestieri per mantenere la divozione...* (35) »

E la divozione alla Vergine di Canneto non venne mai meno, anche nei tempi più tristi della storia: lo attestano le relazioni dei Vescovi di Sora alla S. Sede, i doni votivi e la rinomanza sempre crescente del Santuario.

Nel 1693 Cristoforo Bartolomucci di Picinisco faceva eseguire a sue spese, secondo lo stile del tempo, un'artistica nicchia di pietra colorata e intarsiata alla statua della Madonna di Canneto per ringraziamento di grazia ricevuta, nel centro della parete di fondo della Chiesa, lavoro che tuttora si ammira nella

nave centrale del tempio. (36) Così come in tempi recentissimi i fedeli vollero far eseguire un bellissimo altare di marmo, nella nave destra, ove è collocata l'antica statua nera della Madonna, affidandone il disegno a quell'anima eletta di artista e di credente che fu l'Ingegnere Silvio Castrucci, professore nell'Istituto di Belle Arti di Napoli.

E poichè abbiamo menzionato il Castrucci, ricordiamo che il Dottor Giovan Paolo Mattia Castrucci, della stessa famiglia, di Alvito, fin dal 1633 aveva fatta rilevare l'importanza che aveva assunto al suo tempo la Chiesa di Canneto, ne aveva descritta la via, i sassi, le balze, le rupi, il chiaro verde, le alte piante di faggi, i soavi canti dei diversi uccelletti. « Fra queste selue amene... (egli dice) si trova la piccola Chiesa della Beata Vergine di Canneto con certe poche stantiole fabricate da un Romano, fuggendo Corte di Roma, costui morì in Settefratte, et volendo dopo morte esser riportato alla sua Chiesetta, vi successe non so che miracolo; lasciò a questa Chiesa annui scudi ducento, hoggi applicati al Seminario di Sora: vi si vede quindi una sepoltura senza iscrizione veruna, servendole in vece d'Epitaffio la bellezza del sito e quella sacra solitudine. » (37)

VIII

Il Santuario di Canneto nell'epoca moderna.

A mano a mano che ci avviciniamo ai tempi nostri, vediamo crescere sempre più d'importanza la Chiesa e la valle di Canneto.

Il Vescovo di Sora nella sua relazione del 29 maggio 1751 afferma alla S. Sede che la Chiesa di Canneto, posta in mezzo a una valle fra altissimi monti, presso le sorgenti del fiume Melfa, è di pertinenza del Seminario Sorano, e d'una discreta architettura.

Fin dal 1702 (come si legge in un manoscritto del Magnifico Tabulario Papa esistente sul Municipio di Settefrati), per lo spazio di 56 anni, si era sostenuto un ostinato e sanguinoso litigio in materia di confini, principalmente per la Chiesa di Canneto, fra le due Università di Picinisco e Settefrati. Nel 1404 vi era stato già un istrumento per Notar Angelo Di Blasio per la determinazione dei confini, nel 1566 era intervenuta una convenzione fra le due Università, ma non si era mai giunto a una definizione della controversia. Finalmente, dopo un accesso sul luogo d'ingegneri, agrimensori, e dello stesso Regio Commissario Consigliere Giuseppe Di Rosa, fu definita la quistione con l'assegno della Chiesa e di altre zone boschive al Comune di Settefrati. Attraverso i documenti autografi o riportati nella produzione giudiziaria, noi rileviamo l'importanza sempre crescente della Chiesa. « L'Unità della Terra di Settefrati in questa Provincia della Terra di Lavoro.... da tempo antichissimo ed immemorabile, ha in detta terra celebrata per lo spazio di più giorni continui la festività di S. Maria de Canneti che viene in ogni 22 agosto, la di cui chiesa è situata in territorio proprio... contigua a una certa acqua. Nel qual Territorio per commodo del numeroso popolo anche forestiero che concorre a

detta festività dalla campagna di qua e di là della suddetta acqua corrente, vi sono piantate Baracche, Macelli e Tauerne in cui sono venduti dai Cittadini di essa Corte (Atina) tutti li necessari commestibili senza alcuna contradizione e disturbo..... Si comanda alli cittadini di Picinisco che non ardiscano piantar baracche, macelli, taverne o altro di qua o di della suddetta acqua...» (Documento originale del 13 Agosto 1752 esistente sul Municipio di Settefrati.)

Il Santuario era anche allora meta di continui pellegrinaggi e processioni.

«L'Università e 'l Clero di S. Donato, luogo vicino, con due fedeli attestano che per impetrare il beneficio della pioggia dal Cielo, per l'intercessione della B. Vergine del Canneto, vi sono andati in processione spesse volte con chiederne però prima licenza al Reverendo Arciprete di Settefrati, da cui ricevevano le chiavi della Chiesa.» (Relazione di Filippo Villano al R. Commissario, 12 luglio 1760, ove sono citati i fogli originali coi numeri 121 e 122, esistente sul Municipio di Settefrati).

Nel 1767 Mons. Tommaso Tagliatela, vescovo sorano, si preoccupa dell'antico abuso che si verifica ogni anno presso la Chiesa di S. Maria di Canneto nel territorio di Settefrati, perchè convenendo in quel luogo, il 22 agosto, per la festa della Beata Vergine, gran moltitudine di uomini e di donne, i pellegrini sono stoltamente persuasi che passando a piedi nudi le fredde acque del fiume con le vesti alzate, a detrimento della pubblica onestà e del buon costume, possano lucrare delle indulgenze.

Per ovviare quindi a questa mala usanza, che si pratica costantemente sulle acque del fiume, da uomini, donne, giovani e fanciulle, il Vescovo commina la scomunica a chiunque, senza necessità, attraversi l'acqua con l'intenzione superstiziosa e vana di lucrar le indulgenze per siffatto rito pagano. (38)

Ma non solo la Chiesa e la festa, sibbene tutta la vallata è posta in rilievo dal poeta di Atina Rocco Soave nel suo canto poetico « Il Canneto », pubblicato in Napoli il 1786, allo scopo di far conoscere al Sovrano Ferdinando IV di Borbone le grandi miniere di ferro di cui è ricco il versante e la valle di Canneto. Il poeta descrive le sorgenti del fiume:

Sorge ivi sciolto in liquidi cristalli
Placidamente Melfe sotto un sasso,
Pria di precipitar tra gli aspri calli
X Scorre nel pian, come uom stancato e lasso,
Fa poscia udir fino all'opposte valli
Il fragor dell'onde, e il gran fracasso
E coi latrati della fauce ingorda
La sottostante Picinisco assorda.

Descrive il corso del Melfa, gli alvei interni, la struttura, le voragini, che chiama un vero miracolo di natura, le trote di cui era ricco:

Guizzano nel ceruleo e fresco umore
Di Melfe le pregiate, e rare Trotte
Sempre di squisitissimo sapore
Comunque sieno apparecchiate e cotte...

Ma quel che più interessa il poeta sono le ricche miniere di ferro, per cui esorta il Duca d'Alvito Don Carlo Tolomeo Gallo - Trivulzio a fare le più vive premure a Sua Maestà il Re Borbonico perchè voglia riattivare le antiche Ferriere di Canneto.

Di più monti Canneto intorno è cinto
Che racchiudono nel sen ricche miniere;
L'un dall'altro è il mineral distinto,
Chi ha le masse più gravi, o più leggiere...

Far non potea giammai madre Natura
Loco per Fonderie di quel più degno
Vi ha per l'età presente e la futura
De' minerali un inesausto regno,
E per scior quelli dalla massa impura,
Immense selve somministran legno:
L'acque che sorgon da perenne fonte,
Le macchine a voltar son preste e pronte.

E di fatti, come sappiamo dall'Ingegnere Gaetano Tenore, illustre scienziato dei tempi borbonici inviato appositamente dal Real Governo ad esplorare le miniere di limonite (ferro - ossidato - idrato) di queste nostre contrade; tutte le montagne di Picinisco, Settefrati, S. Donato, Alvito e Campoli, sono realmente ricchezze ancora sconosciute per un'industria siderurgica di carattere nazionale. Un serio tentativo fu fatto il 17 marzo 1778, quando il Comune di Settefrati stipulò, a mezzo del Notar Rocco di Na-

poli, una convenzione per riattivare l'antica Ferriera presso la Chiesa di Canneto, con l'Ingegnere Mario Gioffredo, tentativo considerevole per quei tempi, al fine di sfruttare le giaciture limonitiche di quella valle.

« Due anni trascorsero (dice il Tenore (39) parlando della costruzione della Ferriera), ad edificare così fatta Magona, alquanto angusta: la quale consisteva di un forno fusorio di piccola altezza, di una forgia col corrispondente maglio ed un maglietto; nel piano superiore poi costruivansi tre magazzini per depositarvi carbone e minerale, alcune stanzette per abitazione dei pochi impiegati ed artefici. Essendo tale edificio collocato alla pendice destra della valle di Canneto, ed in punto dove le copiose, limpide e fredde acque della sorgente del Melfa, lasciando il pianoro donde hanno origine, van gradatamente precipitando coll'entrare nei profondi burroni di questa vallata, si otteneva dalla loro natural caduta l'impulso che muovere doveva le macchine soffianti e locomotrici di cotesto Stabilimento. »

Quando la Ferriera cominciò a dar buon risultato, da permettere, a testimonianza del Soave e del Tenore, la fusione di molti proiettili e di due cannoni, l'Ingegnere Gioffredo la cedette al Real Governo Borbonico, che vi stabilì una vera e propria industria siderurgica. Ma ben presto per male voci diffuse ad arte o dal Duca Boncompagno di Sora, interessato a screditare la nascente Ferriera, o dagli stessi operai dello stabilimento, che si vedevano colà isolati, con scarsi viveri tra le tempeste e le nevi invernali, la Ferriera sospese i suoi lavori e rimase deserta e di-

menticata. Così i voti poetici del Soave, che si compiaceva dei ferventi lavori della Ferriera nel 1786, dovevano rimaner vani desiderî di solo carattere speculativo per il pubblico bene. Certo non possiamo credere a tutto quello che il poeta atinate canta nell'elogio delle Ferriere di Canneto; egli vuol dare al regno minerario della valle addirittura un colorito epico.

Fama è che fin dai tempi di Saturno
 Fabricasse ivi Atina più ferriere
 Ove temprate ed affilate furno
 Le pesanti armature e le leggiere
 Colle quai contro Enea a pro' di Turno
 Armò dei Volsci le possenti schiere...

Ma abbiamo ragioni per ritenere che i giacimenti minerari di Canneto, furono sfruttati anche prima che sorgesse il piccolo e scientifico impianto borbonico. Il Governo delle Due Sicilie ebbe sempre in grande considerazione lo sfruttamento delle miniere a vantaggio dell'industria locale, sfruttamento che anche oggi, coi nuovi criteri del progresso moderno, potrebbe valorizzare le nostre regioni, e renderle utilissimo all'industria nazionale. Non solo i giacimenti minerari, ma le stesse acque di Canneto potrebbero essere utilizzate ad impianti idrici di energia elettrica per lo sviluppo industriale di tutta la contrada. Ci auguriamo che il Governo voglia presto attuare i grandi disegni dei tecnici più volte inviati a studiare la regione.

Nel 1852 il Real Governo Borbonico riprese di nuovo in esame le Ferriere di Canneto, dietro accuratissime indagini scientifiche dell'Ingegnere Tenore e del Capitano d'Artiglieria Luigi Melluso; l'anno seguente decretò un più razionale sfruttamento delle miniere con l'impianto d'una Regia Impresa Mineraria vera e propria da estendersi non solo alla Valle di Canneto, ma a tutto il Circondario di Sora. Non si badò a spese, furono costruite nuove strade rotabili per il carreggio del materiale, magazzini e quanto altro bisognasse per l'impresa; fu costruita la strada che dal Bivio mena a Settefrati (1856-1860), fu migliorato anche il sentiero che conduce al Santuario e alla soprastante valle boscosa. Con la caduta del Governo Borbonico (febbraio 1861), cessò anche l'attività mineraria intrapresa, e il verso dell'ignoto poeta atinate resta ancora come un pio ed accorato punto interrogativo a domandare:

Oh se in Canneto le Ferriere antiche
Risorgesser! Si sorgeran: Ma quando?

Con una concordia mirabile, dal punto di vista religioso, con grande attività ed entusiasmo il popolo di Settefrati, animato da divozione verso la Madonna di Canneto, demoliva, in tempi non molto lontani, quasi del tutto i ruderi della vecchia Ferriera, adoperandone i materiali a prestazione spontanea per la costruzione del nuovo tempio della Vergine, così che della Regia Magona, tanto feconda di speranze per le nostre regioni, appena oggi si conservano le antiche vestigia. Il Re Ferdinando II fin dal 1857 aveva

donata una campana e trecento ducati per ampliare e restaurare la Chiesa di Canneto, la pietà dei fedeli era venuta in soccorso del tempio di Maria cadente e minacciante ruina; (40) quindi il fervore del popolo, spronato da una pia donna di Settefrati, Marianna Ferrante, prima eremita del Santuario, ricostruiva più grande e più bella la casa di Maria. Così quando i beni della Chiesa furono incamerati dal Demanio dello Stato, e venduti all'asta pubblica dal Ricevitore del Registro di Atina, la pietà dei devoti di S. Maria di Canneto, veniva in aiuto con uno slancio commovente di fede e di concorso spontaneo, al Santuario spogliato e impoverito. Un'altra pia donna, Agnese Massarella di Settefrati, col denaro elargito dai fedeli e con doni votivi d'argento e d'oro, provvedeva nel 1894 a costruire, a fianco alla Chiesa un ampio fabbricato per ricovero dei pellegrini. Annunziata D'Annuzio, di santa memoria, e l'attuale eremita Santa Lanni, continuarono fino ad oggi con perseverante umiltà e fede a raccogliere l'obolo generoso della carità pubblica per l'abbellimento e manutenzione della Chiesa, la quale sorge maestosa e bella a sfidare nel cielo turchino della vallata l'ira del tempo e degli elementi.

IX

Il Santuario di Canneto nell'epoca contemporanea.

Sotto il sole cocente di agosto, quando stride la cicala e stanno sui piani ammusando i cavalli e gli armenti corrono alla frescura, partiti dai paesi più remoti delle provincie di Roma, Aquila, Campobasso

e Frosinone, vengono a mille a mille camminando a piedi per le vie polverose, o trasportati sull'umile carro, i numerosi pellegrini devoti di S. Maria di Canneto. Salgono per l'erta della montagna spesso scalzi e trafelati: uomini, donne, fanciulli, soli, a gruppi, a lunghe compagnie; camminano fra le nebbie velate del mattino, nel caldo opprimente del giorno o nelle ombre fresche della notte, come amici chiamati a un viaggio convenuto; lo sbordone in mano, la gioia negli occhi cantando.... Sono volti abbronzati e sudati di lavoratori della terra, donne attempate e giovinette cui rosea sorride la prima speranza, diversi dialetti, diverse fogge di vestimenta, diverse condizioni sociali, ma una sola è la parola che risuona per i monti e per i boschi: — *Viva Maria!*, — perchè uno solo è lo scopo dell'andare e venire nelle feste di Canneto. Ritornano ancora alla memoria quei baldi giovani soldati, reduci di guerra, che vennero a visitare la Madonna di Canneto negli ultimi anni della lotta combattuta sulle trincee e nei campi insanguinati, vennero a cento a cento confusi colla folla supplicante, ed oggi ne rivediamo le care sembianze nelle numerose fotografie sospese ancora sulle pareti del Santuario. Vengono ancora, fatti borghesi, con la diletta sposa ed i figli giovani e piccolini, misti alle turbe pie degli altri devoti, alternando i canti di laude per alleviare la lunghezza e la fatica del cammino. I pellegrini si confessano, si accostano alla comunione, ascoltano la messa, supplicano la nera immagine di S. Maria di Canneto, cantano a voce spiegata tutto il giorno e la notte, nella chiesa, nei tre simbolici

giri intorno al Santuario, sotto le frescure dei faggi, lungo le sponde del fiume; accendono mille fuochi nella serenità della notte, e poi, processionanti e devoti, ripartono tutti, dando l'addio alla Madre celeste, senza rivolger le spalle fino a che non perdono di vista la statua, che sembra aliarle e sorridere a tanta moltitudine. La mente pensa, l'occhio brilla di pianto, il cuore s'intenerisce....

Noi a grande stento abbiamo cercato d'intessere una storia cronologicamente e scientificamente esatta della Madonna di Canneto, perchè la piccola Chiesa abbandonata sulla montagna, non fu stimata così interessante, da esser tramandata alla posterità con gran ricchezza di documenti scritti, bolle e diplomi. Canneto costituisce piuttosto un complesso di fatti da rintracciare nella psicologia delle folle, anzichè negli annali della storia. Le guerre, le imprese e i grandi avvenimenti dei popoli e delle dinastie sono oggetto della storia. A Canneto invece un *ex voto* sospeso piangendo alle pareti del tempio dalla pia semplicità cristiana, un cereo, un monile, un quadretto dicono tutta l'intima storia d'un'anima; tre lettere P. G. R. (per grazia ricevuta) scrivono meglio di cento volumi tutta una narrazione di ansie e di dolori, di lacrime e di gioie....

Diamo qui un saggio di queste storie intime delle grazie di Maria.

Bernardino Vettraino fu Gaetano di Valleluce, comune di S. Elia Fiumerapido, provincia di Frosinone, nel settembre 1918, si trovò sul Piave tra le prime linee avanzate (8° corpo d'arma d'assalto, 20

Battaglione), dormiva di notte sotto la tenda insieme a tre altri soldati, suoi compagni, arditissimi, quando gli apparve in sogno la Vergine SS. di Canneto, in atto trepidante di materna sollecitudine e gli disse: — Bernardino, su, presto, svegliati, alzati ed esci dalla tenda... — Egli si riscuote dal sonno, si alza e si allontana dalla tenda, Avrebbe voluto avvertire della visione avuta in sonno anche i suoi compagni d'armi, ma per timore d'esser deriso e non creduto, li lasciò stare indisturbati sotto la tenda. Pochi minuti dopo scoppia una granata nemica, che seppellisce la tenda sotto la quale restano morti i tre suoi compagni. Il 20 agosto 1921 veniva per la terza volta a ringraziar la Madonna di Canneto e mi raccontava la grazia ricevuta.

Angelantonio Maggi fu Sisto di Alatri nel 1921, trovandosi gravemente malato, vide parimenti in sonno la Madonna di Canneto in mezzo a S. Giuseppe e a S. Francesco d'Assisi. Affranto dal male, le chiese la guarigione, e di fatti guarì in brevissimo tempo, e il 21 agosto 1922 veniva a ringraziare la Vergine.

Filomena Puglio fu Gaetano di Fondi, circondario di Gaeta, provincia di Roma, abitante a via S. Domenico in quella città, di anni 21, da vari anni soffriva di convulsioni nevropatiche che le avevano tolto anche l'udito. Visitata più volte dai medici e curata con diversi rimedi, era rimasta sempre sorda e tormentata dal suo male. Il giorno 21 agosto 1922 venne a supplicare della guarigione la Vergine SS. di Canneto, e riacquistò istantaneamente l'udito; si sentì guarita da ogni male con grande meraviglia dei

congiunti che la sapevano sorda da tanti anni. (40)

Potrei citare tanti e tanti altri fatti consimili, ma a che prò?

L'uomo freddo e scettico della scienza sorride e attribuisce a suggestione, ad isterismo o al caso questi fenomeni, quando non si strugge il cervello a spiegare naturalmente alcune ragioni che non si possono del tutto umanamente spiegare. Noi stessi non intendiamo attribuire a questi fatti altra fede che l'umana, ma pure son questi gli umili avvenimenti che restarono sempre nascosti tra le memorie più care d'una casa, d'una famiglia, nei reconditi segreti dell'anima, e furono rappresentati da centinaia di ricordi votivi sulla valle montana di Canneto, noti solamente alla pietà dei pellegrini che li donarono.

E poichè siamo in tema di fatti, ne ricordiamo uno stranissimo avvenuto nell'agosto del 1868, che ci viene raccontato dai vecchi del paese. I briganti della banda reazionaria borbonica, capitanata dal celebre bandito Fuoco, vollero anch'essi, mentre si celebravano le feste della Madonna di Canneto, compiere un atto di ossequio alla Vergine. (Non sapremmo come conciliassero nella loro coscienza l'atto di pietà, col tenore di vita che avevano scelto!) Nel ripartire dal Santuario la tradizionale processione del 22 agosto, fecero sapere all'Arciprete Don Lorenzo Venturini che avvertisse i pellegrini di non aver paura dei colpi di fucile che avrebbero intesi fino all'ultima punta del versante detta la Rocca, poichè i briganti volevano pur essi salutare la Madonna nel suo trionfale cammino. Di fatti dall'uscita del Santuario fino

al punto indicato, rintronarono i colpi del fucile a bacchetta con un intervallo di tempo misurato ed ordinato sopra tutto il crinale della montagna dove si erano disposti i briganti per compiere lo strano servizio religioso. Ma pochi mesi dopo sulla stessa montagna la banda di Fuoco trovava la morte.

La casa di Maria che sta solitaria sulla montagna, che conosce le nevi e le bufere, conosce i venti immiti che fremono e battono sulle sue mura squalide nella fredda stagione, fra gli ululati dei lupi e le tracce selvagge dell'orso e del camoscio, occhiaggia e chiama tra il verde fogliame dei faggi sulla spianata di Canneto, chiama le folle devote che a schiere a schiere vengono a narrare tutte queste piccole storie, degne di alta considerazione all'osservatore che scruta l'anima delle moltitudini senza preconcetti.

Oggi il Santuario è in via di restauro, secondo il progetto tecnico dell'Architetto romano Arnaldo Bianchi e sotto la direzione del giovane e colto ingegnere di Settefrati Umberto Terenzio. Fin dal 1921 furono iniziati i lavori della facciata della Chiesa eseguiti da valenti scalpellini di S. Donato Valcomino in tutta pietra da taglio delle cave locali, secondo i disegni artistici del Bianchi in parte modificati dal Terenzio. L'Amministrazione o Fabbrica, costituita a norma del Decreto 7 giugno 1919 di Sua Eccellenza Mons. Antonio Iannotta, vescovo di Sora, fu presieduta fino al 7 dicembre 1926 dal compianto Cav. Dott. Marco Cardelli, che con grande abnegazione ed amore profuse a pro' del Santuario vari anni tutta l'attività del suo eletto ingegno; oggi è pre-

sieduta dall'avvocato Michele Fanoni, podestà, di Settefrati.

Dal rendiconto dato il 31 dicembre 1927, risultarono spese per il Santuario lire 217878,65, di cui 178322,90 per la sola facciata della Chiesa, che ha bisogno ancora della decorazione del timpano. I lavori di restauro proseguono tuttora nei mesi in cui è possibile lavorare lassù, e l'Amministrazione vi spende tutte le somme che si raccolgono dai fedeli nelle feste di Canneto e nel corso dell'anno dalla questuante devota eremita Santa Lanni. La grande Foresteria, attigua al Santuario sarà pur essa restaurata ed abbellita con criteri nuovi, non solo per ricovero dei numerosi pellegrini, ma anche per essere adibita a luogo di risanamento o a colonia montana di fanciulli, giacchè l'aria balsamica del luogo pittoresco, resa più igienica dalla fragranza dei boschi e dalle purissime acque, ripromette un migliore e più fiorente avvenire all'alpestre Valle di Canneto.

Il popolo di Settefrati celebra ogni anno dal 18 al 22 agosto con singolare splendore la festa di S. Maria di Canneto e specialmente la Colonia Settefratese di America concorre con offerte cospicue a tener alto il nome del paese per il maggior ossequio della Vergine e per glorificarla sempre più degnamente.

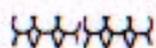
I settefratesi di America oltre poi a mantenere sempre splendida la tradizionale festa di Canneto col loro maggior contributo annuale, hanno voluto, in questi ultimi anni, erigere in paese un monumento ai gloriosi caduti di guerra, un grandioso palazzo *Asilo Infantile Colonia Americana* con annesso giardino, scuole

e teatro, e un bellissimo campanile (quest'ultimo a totali spese di un sol cittadino, il Comm. Dott. Antonio Fanoni). Si proponevano di costruire anche una comoda strada rotabile al Santuario, senza domandare sussidi nè al Comune, nè al bilancio dello Stato, mediante una saggia amministrazione di economie fatta sulla festa, sui proventi del Santuario, e con la perseverante passione, fede ed amore di tutti. La strada, oltre a dare un comodo accesso al Santuario, avrebbe anche valorizzato gli estesi boschi del Comune e permesso forse di riattivare le antiche Ferriere di Canneto.

Nel 1924 il sindaco del tempo Cav. Gramegna, con ottima e audace iniziativa, cominciò il primo tracciato su progetto e direzione gratuita dell'Ingegnere Terenzio, e il successore avvocato Domenico Musilli, lo proseguì alacramente fino al punto detto Colle S. Angelo. Oggi i lavori sono sospesi, ma speriamo che presto, cessate tutte le difficoltà e divergenze intervenute, sorga il giorno che siano ripresi e portati a compimento.

Pazienza, tenacia e fede, unite allo sforzo generoso e concorde di tutte le menti e di tutti i cuori, vinceranno ogni ostacolo ed ogni prova.

Questo è il voto e il desiderio che deponiamo umilmente come fiore odoroso raccolto sull'alpestre via di Canneto, ai piedi stessi della Vergine Beata, e speriamo che voglia benedirlo, qui, a termine e corona del libro, povero fiore anch'esso germinato e dischiuso unicamente per la sua gloria.



DOCUMENTAZIONI E NOTE.

(1) Cf. Tito Livio. *Ab Urbe condita*. Lib. X, cap. XXXIX e segg. Lipsiæ 1896. X

(2) Cf. Tauleri B. *Memorie storiche dell'Antica Città di Atina*. Lib. I, cap. V, pag. 34 Napoli 1702.

Il Signor Cherubino Socci fu Michelangelo di Settefrati, scavando un suo podere denominato Vico o Campolungo, presso il bivio della strada rotabile che mena ad Atina e a S. Donato, ha ritrovato pochi anni fa frecce e coltelli dell'età paleotica e neolitica, denti di cinghiali, e corni di rinoceronti.

Ma le istituzioni della vita civile e religiosa che formarono la vera società umana dei nostri paesi, si svilupparono molto più tardi.

(3) Cf. Soave R. *Il Canneto* dedicato a Carlo Toluomeo Gallo Trivulzio - Napoli 1786.

(4) Cf. C. Silio Italico. *Punica*. Lib. VIII, 394 e segg. che enumera le città accorse a debellare Annibale fra cui *Soræque inventus*, dice, *addita fulgebat telis..... Hic Fabrateriæ vulgus, nec monte nivoso* (non può essere altro che il monte Meta) *Descendens Atina aberat detritaque bellis Suessa atque a duro Frusino haud imbellis aratro.*

Sembra che anche Cornelio Nepote nella vita di Annibale (cap. IV) voglia alludere alla battaglia che si dovette svolgere sulla valle di Canneto quando

dice: « Neque multo post C. Centenium Propræto-rem cum delecta manu *saltus* occupantem (occidit). Hinc in Apuliam pervenit.»

(5) G. Carducci. *Alle fonti del Clitumno*. Bologna, Zanichelli 1904.

(6) R. Soave. Op. cit. In un manoscritto inedito del *Canneto*, favoritomi dalla famiglia Dragonetti di Villa Latina, il Canto si trova tradotto in classici versi latini di mirabile fattura. La strofa riferita (per darne un saggio) è tradotta così:

Nondum vera Fides lumen mortalibus alnum
Fulserat; unde diu Stygiis confusa tenebris,
Ritibus hetruscjs Latios Gens illa solebat
Addere; fœda etiam passim celebrare Deorum
Numina, et his Nemorum (ut fracti vestigia muri
Ostendunt) Summo sacrare in vertice Tempia.

(7) Gregori Magni. *Dialogi*. Libri IV a cura di U. Moricca. Ediz. dell'Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia. Roma, 1924, pag. 94 e segg. « Circumquaque (a Montecassino) etiam in cultu demonum luci succreveraut, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. »

(8) Cf. Ovidio. *Metamorfosi*. Lib. IV. Virgilio *Eneide* Lib. VII, 83,84. Tacito *Hist.* Lib. III, 33. « Cum omnia sacra profanaque in igne considerent, *solum Mephitis templum stetit* ante mœnia (ecco il prodigio!) *loco seu numine defensum*.... (subentra sempre un po' di scetticismo nel grande storico pagano). Cf. *Rivista di Filologia*. Torino 3 ottobre 1923.

(9) Il poeta Soave, già ricordato, accenna al culto di Mefiti nella valle di Canneto :

« V'ha nel pian di Canneto un picciol Tempio
Dai Fedeli alla Vergine dicato,
Per abolire il culto infame ed empio
Che a Diana, o Mefiti ivi fu dato. »

In nota a questi versi lo stesso Soave scrive :
« In compruova che la Dea Mefiti si adorava anche nei boschi, come luoghi poco salubri, anni sono, fu scavata nella pendice d'un monte vicino alla Città di Atinā una colonnetta che è presso di me, nel cui fronte si vede inciso :

N. SATRIVS N. L. STABILIO
P. POMPONIVS P. L. SALVIVS
MEFITI D. D.

Nel manoscritto della Famiglia Dragonetti si legge che *la picciola colonnetta di fresco in Atinato campo ritrovata* si conserva in casa del Dott. D. Donato Fasoli. In un'edizione a stampa del *Canneto* del 1786, favoritami dal Sig. Vincenzo Vitti, Ufficiale postale di Casalattico, a margine, da mano ignota, ho trovato scritto ; « Alla metà del secolo XIX detta colonnetta esiste nell'orto degli eredi di D. Filippo Fasoli. » Gli orti del Fasoli passarono in possesso dei Signori Visocchi di Atina, ed ivi fu esaminata dal Mommsen e di lì il 23 gennaio 1924, per gentile concessione del Comm. Giuseppe Visocchi, fu da me stesso, dal Cav. Ferdinando Gramegna e dall'Abate D. Enrico Vitti rilevata e portata sul Santuario di Canneto a ricordo del culto prestato in quella valle alla dea in

epoca pagana. Ma è dessa proprio l'iscrizione che dicesi ritrovata nella Valle di Canneto e che poi passò, come asserisce il Cav. D'Aloe in un nota alla Descrizione del Ducato di Alvito del Castrucci, ad Atina nel 1863? Ne dubito assai. Il Giustiniani nel suo *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, tomo IX, 1805, da me consultato nell'archivio di Stato di Napoli, dice: «...Vi fu scavata questa iscrizione ove vedesi la Chiesa di S. Maria di Canneto... dalla quale pretendono che vi fosse un tempio a Mefiti dedicato per essere esente da aria infetta.» Il Giustiniani però desume tutte le sue notizie dal Castrucci. In una delle prime edizioni dell'opera dello storico di Alvito, (1633) da me consultata nella Biblioteca di Montecassino, il Castrucci non parla affatto della mentovata iscrizione. Dunque? Resta molto incerto, secondo me, che la colonnina esistente oggi a Canneto, sia l'antica iscrizione che dicesi ivi ritrovata.

(10) Il Tauleri nell'opera citata riporta questa iscrizione (pag. 191):

POMPO. Q...
FILI POMP...
AEQ. L. M. A. POM...
PONIAE...

ritrovata in Atina, presso la strada che si dice del Leone, incisa sul marmo.

Altra dice:

L. POMPONIVS I. L. ERTIVS...
V. F. S. ET.
POMPONIAE. C. P. L. PHILONICAE

ritrovata il 5 novembre 1614.

A Casalattico, nella contrada *Le Pastina*, si legge ancora scolpita sopra un grosso macigno la seguente iscrizione studiata e pubblicata dal Ribezzo nella *Rivista Indo - Greco - Italica*, III, pag. 130 e III e IV 12 gennaio 1922, pag. 87 :

C. POMPONIVS C. F. TIGRANVS
VIAM PLOSTRALEM
FECIT DE SVA PECVNIA
H. S. D (?)
SENE ADIVTORE VILI.. (CANO?)

Cf. pure Cornelio Nepote nella vita di Tito Pomponio Attico, Cap. I., e R. Soave *Il Canneto*, nota alla stanza 21.

(11) R. Soave, nella citata opera *Il Canneto*, dice così :

Così del nobil Casalviero a fronte
Dal culto Peregrin si mostra a dito
Di conica figura un erto monte
Delizie un tempo di Pomponio Tito ;
Di Tito le cui gesta chiare e conte
Son l'esemplar d'un uom senza partito :
Là novo tempio fu a Maria costruito
Su quel della Concordia ivi distrutto.

(12) Vedi *Cronaca di Atina* riportata dall'Ughelli in Tauleri, op. cit., pag. 41.

(13) La pergamena del 30 Nov. 1568 dell'Abate D. Bernardo Aversa a D. Pietro de Tutinellis, atinate, dice : « Cuius Abbatiae seu Præposituræ (S. Maria di Canneto) collatio et omnimoda dispositio tam de jure et antiqua consuetudine ad nos et ad nostrum Sacrum

Monasterium Casinense spectat et pertinet...» Documento esistente nell'Archivio Cassinese, capsula n. 38.

(14) Gregorii Magni. *Dialogi*, Lib. II, cap. VIII...
« Ubi vetustissimum fanum fuit in quo ex antiquorum more gentilium ab stulto rusticorum populo Apollo colebatur... Ibi itaque vir Dei perveniens, contrivit idolum, subvertit aram, succidit lucos, atque in ipso templo Apollenis oraculum B. Martini, ubi vero ara eiusdem Apollenis fuit oraculum Sancti construxit Ioannis. »

(15) Cf. O. Marucchi. *Manuale di Archeologia Cristiana*. Roma 1908, pag. 49 e segg. « I sette fratelli furono martirizzati sotto gli occhi della madre... e vennero sepolti in gruppi che il calendario filocaliano c'indica così: *Felice e Filippo* a Prescilla, *Marziale, Vitale* ed *Alessandro*.... sulla via Salaria; *Gennaro*, il maggiore, nel cimitero di Pretestato sulla via Appia, e *Silano*, il minore, insieme con la madre nel cimitero di Massimo sulla via Salaria... La tomba di S. Felicita fu ritrovata nel 1885 in una piccola basilica sotterranea, dove si vede una pittura bizantina rappresentante S. Felicita e i suoi sette figli. » Nel codice Cassinese in pergamena scritto tra il 1159 e il 1181, conservato a Montecassino al n. 257, (Visione di Alberico), si dice che Settefrati aveva in quel tempo già una chiesa consacrata ai santi martiri: «.. Septem fratres nuncupatur, eo quod ibi Ecclesia Sanctorum Septem Fratrum vocabulo consacrata sit. »

(16) S. Gregorii Magni op. cit: « huius ego omnia gesta non dedeci, sed pauca quæ narro quat-

tuor discipulis illius referentibus agnovi: Costantino, Valentiniano, Simplicio, Honorato. » S. Gregorio scrisse tra il 593 e 594, ossia 65 anni dopo. Perciò possiamo ben credere che tra i paesi intorno a Montecassino fosse anche Settefrati, fondati sull'espressione del santo: « et commorantem *circumquaque* multitudinem prædicatione continua ad fidem vocabat. »

(17) Cf. *Descrizione di Alvito e suo Contato raccolta parte dal trovato, parte dal visto et parte dall'inteso per Giulio Prudentio di Alvito*, presso Santoro « *Pagine Sparse di Storia Alvitana*. Chieti 1908.

(18) Cf. *Carme alla Vergine SS. di Canneto* di F. S. Reuss, giudicato degno di onore e di gran lode al Concorso poetico di Amsterdam, da me tradotto in lingua italiana. Sora 1926.

(19) Cf. Tauleri op. cit. pag. 276: « Præterea in Territorio civitatis Atinae Monasterium S. Nazarii, Martyris, quod antiquitus huic nostro Cænobio pertinuerat... nec non et in Cominensi Territorio, iuxta Melpham Fluvium Ecclesiam S. Nazarii... » Dalla Cronaca Cassinese di Leone Ostiense cap. 32 e 49 del lib. 2.

(20) Esiste nell'Archivio di Montecassino (capsula n. 38) un « *Istrumentum solutionis facte Episcopo Sorano de ducatis 2 cum protestatione tamen... Die XV Ianuarii 1532 in territorio Septemfratribus, in domo residentie Domini Federici de Manlion,* » di difficile interpretazione. Da questa epoca i Vescovi Sorani cominciano ad affacciare diritti sulla Chiesa di Canneto.

(21) Cf. A. Lauri. *Settefrati ed il Santuario di Canneto. Guida Illustrata*. Sora 1910. Non ho potuto con-

sultare direttamente l'opera del Magliari, perciò la responsabilità di siffatta interpretazione di documenti, spetta al Lauri stesso che a pag. 21 dell'opera succitata, lo asserisce. Non so se l'egregio amico sorano abbia esaminati gli originali documenti esistenti a Montecassino o riportati in copia nei Regesti di Pietro Diacono ed in esemplari del secolo XII (capsula VII n. 5 e 18), ma essi parlano sempre d'una Chiesa e monastero *iuxta fluvium qui dicitur Trinium*. Neppure il documento antichissimo del 700 che l'amico Prof. Lauri (pag. 21 op. cit.) asserisce esser stato ritrovato dall'Arciprete Vitti nell'opera del Gattola, è riferibile al Santuario di Settefrati. Il documento del Gattola (*Accessiones etc. vol. I, pag. 28*) estratto dal Regesto di Pietro Diacono, parla della donazione fatta dal principe capuano Daghenaldo a Montecassino in questi termini: « *universa substancia (mea) in loco qui dicitur Cannetus et per alia diversa loca in comitatu Cajazano* ». Come si può mai riferire al Santuario di Canneto di Settefrati?

(22) Nel 1910 il Prof. Giuseppe Terenzio riproduceva in un'artistica urna di noce intagliata da lui disegnata e diretta l'apparizione della Madonna di Canneto. Il Sig. Giuseppe Dragonetti e fratello di Villalatina regalarono tutto il legno di noce occorrente. Nel 1927, sotto la direzione sempre gratuita del Terenzio, l'urna veniva corredata d'una macchina ascensore per salire e discendere la statua della Madonna di Canneto, differente dall'antica esistente sul Santuario. Questa si conserva nella Chiesa Madre di

Settefrati, è bianca, si porta in processione e si sa che fu scolpita dall'antico scultore Petronzio di S. Germano (Relazione Terenzio 1874 nell'Archivio della Curia Vescovile di Sora); quella invece non si muove mai dal Santuario, è nera, di forme arcaiche, d'ignoto autore.

Nel 1924, con l'obolo del popolo, io stesso feci eseguire dal Prof. Angelo Cannone di Napoli un artistico labaro uso arazzo, rappresentante la nota apparizione della Madonna di Canneto con arabeschi e motti allusivi alla pia leggenda. Nel 1928, su ispirazione e disegno del mentovato Prof. Terenzio, con le offerte raccolte, feci eseguire alla statua esistente nella stessa mia Parrocchia di S. Stefano, una ricca veste di seta ricamata ad oro finissimo su cui è riprodotta di nuovo la leggenda dell'apparizione.

(23) Cf. *La Civiltà Cattolica*, quaderno 1861 del 7 gennaio 1928. « Come nascono, si svolgono e tramontano le leggende. » La grande ed autorevole Rivista del mondo cattolico nel 1897 pubblicò anche essa (Serie XVI, vol. XI) un bell'articolo del Padre Perciballi sulle feste di Canneto. Fino a pochi anni fa i Padri Gesuiti vennero sempre alle feste della Madonna di Canneto per l'assistenza spirituale e religiosa ai numerosi pellegrini; in tale occasione il Perciballi potè ammirare quello che descrive così bene nella mentovata relazione.

(24) Archivio di Montecassino. Capsula n. 38. « Ex Cronica Casinensi. Prepositura S. Marie in fluvio foro in loco qui dicitur Cannetus cum terra modios

quatuor milium sexaginta in spa aqua de eodem foro molendina quattuor. In Privilegio Lotharii et Henrici clare apparet de dicta Prepositura S. Marie in fluuio et dicti priuilegii sono in forma probante.»

(25) Cf. Tauleri op. cit. pag. 88 e 94 «.... inde vero descenditur ad ecclesiam S. Petri, et pervenitur in Fagetum, quod est inter Gallinarium, et Septem Fratrum. »

(26) Cronaca Casinense. Lib. 4, cap. 66 presso Gattula *Hist. Casin.* tom. I, 384. « In Campaniæ Provincia, insigne miraculum, et antiquis per omnia factum est. In Comino namque Castro, quod in honorem SS. Septemfratrum constructum est, nobilis cuiusdam militis filius fuit, nomine Albericus, qui puer, decimo anno nativitatis suæ inchoante, languore correptus, ad extrema perductus est; quo tempore novem diebus, totidemque noctibus immobilis, ac sine sensu, et velut mortuus jacuit, in quo spatio a B. Petro.... per loca pœnarum deportatus, ductus est ad os infernalis barathri; demum vero ductus ad Paradisum... Exinde idem Albericus, spretis Sæculi pompis, hoc Casinense Cænobium petiit, atque a Patre Girardo gratanter nimis susceptus... Fratribus est aggregatus. Tanta verè hodie abstinentia, tanta pollet gravitate morum... Non enim carnes, non adipem, non vinum ab illo tempore, usque nunc, Deo annuente, sumpsit: calciamenta nullo penitus tempore utitur....»

(27) Cf. F. Torraca. *Manuale della letteratura Italiana.* Firenze 1916. Vol. I, pag. 25.

(28) Archivio di Montecassino, capsula n. 38, e Regesto I Ioannis de Aragonia. «Ioannes de Aragonia... Cum itaque vacaverit et vacet ad presens Rectoria et Ecclesia Sanctæ Mariæ de Canneto in pertinentiis Septem fratrum Soranæ diœcesis et ecclesiæ S. Martini et Marci et S. Lucie in Arpinó per obitum qm. ven. viri Abbatis Iacobi de Verulis ultimus et immediatus Abbas et beneficiat. dicte Abbatie et Eccles. ad nostram et dicti monast. Casin. collatione, provisione et *omodam* dispositione immediate et pleno iure spectante et pertinente....»

(29) Archivio di Montecassino, come sopra. «Anno Domini 1530, die VIII mensis mai. In Castro Septemfratrum in burgo ipsius Castri dicto Piazzella et proprie in domibus solite habitationis Reverendi Domini Federici hyspani di Manlion iuxta suos fines coram Notario personaliter constitutus... Dominus Federicus Abbas Ecclesie S. Mariæ de Canneto sponte pluribus causis moventibus vigore bulle Leonis... renunciat dicto Sacro Monasterio... Ecclesiam suam S. Mariæ del Canneto sitam et positam in territorio et pertinentiis dicti Castri...»

(30) Archivio di Montecassino, come sopra.
«... Nobilis Tiberius Siripanna de Napoli habitatore castel Septem Fratrum ad capiendam possessionem S. Mariæ de Canneto sita in territorio Septemfratrum in quadam valle, iuxta montem circum circa flumen cum suis juribus et granciis...» (Copia in data 20 maggio 1530).

(31) Archivio di Montecassino, come sopra. «An-

no 1530 Pontificat. SS. in Christo P. D. N. Clemente divina providentia Papa septimus anno VII, die XX mensis mai. In castrum Septem Fratrum et proprie in monte silvoso Ecclesiæ S. Mariæ de Canneto sita in quadam valle iuxta montis circum circa et flumen in loco quodam S. Mariæ de Canneto et alios suos fines... cum ibidem essemus per procuratores *dictius Angelus* se posuit et immisit in corporalem realem et actualem possessionem *tenutam* et *montem* sive ecclesiam S. Marie cum omnibus suis iuribus et *granciis* suis intrando et exeundo, claudendo et aperiendo, ac faciendo omnia et singula quæ denotant veram actualem realem et corporalem possessionem pacifice... Et possessione capta Dominus *Angelus* rogavit me infrascriptum Notarium Andream maxarium Casinense una cum testibus ut conficerem instrumentum et cautelam. »

(32) Archivio di Montecassino, come sopra, « Augustinus de Padua Abbas Sacri Monasterii Casinensis Reverendo Domino Pompilio Narro utriusque doctori Clerico et Nobili Romano salutem in Domino sempiternam charitatem... Cum itaque nuper Ruralis Ecclesia Sanctæ Mariæ de Canneto sive Abbatia sive prepositura nuncupata in Territorio Septemfratrum existens Sorane Diocesis cum omnibus et singulis eius membris, *granciis* et iuribus libera et spontanea renunciatione... a Domino Federico de Manlion clerico Pampilonensi Diocesis eiusdem Ecclesiæ ultimo immediate rectori... vacaverit et vacet... »

(33) Archivio di Montecassino, come sopra. « Die

ultimo Nov. MDLVIII (anno III Pii V) Honoratus de Janua Prior... D. Petro de Tutinellis sacerdote summa religione insigni salutem ac sinceram in D.no charitatem. Egregia tua... voluntas, devotionis affectus tuarum virtutum exempla assidua experientia edocti inducimur atque impellimur ut de aliqua singulari gratia completamus: quapropter vacante ad presens rurali Abbazia seu Prepositura venerabilis Ecclesiae Sanctae Mariae de Candito in Territorio Terrae Septem Fratrum sive Comitatus Albeti Soranae diocesis.... Auctoritate nostra ordinaria et certa nostra scientia... tibi prefato venerabili Sacerdote D. Petro de Tutinellis conferimus, concedimus, gratioseque elargimur... »

(34) Relazione di S. Visita al Vescovo D. Paolo dei Baroni Di Niquesa dell'anno 1874 compilata dall'Arcip. Venturini, nell'Archivio della Curia Vescovile di Sora,

(35) Atto 23 agosto 1677 del Rev. D. Giuseppe Soggi e della vedova Antonia Tamburro con cui prendono in fitto tutti *gli terreni esistenti in territorio di Settefrati, Gallinaro ed altri luoghi spettanti alla Chiesa di S. Maria di Canneto*, nell'Archivio della Curia Vescovile di Sora; ed altro del 1 Luglio 1684 dello stesso Soggi *et Horatio Gentile di Settefrati*.

(36) Vi si legge questa iscrizione: « CHISTOFARVS BARTOLOMVTIVS PICINISCANVS..... A. D. 1693 ».

(37) Cf. Descrizione del Ducato d'Aluio di G. P. Mattia Castrucci al cap. intitolato « Settefratte »

(38) Questa ed altre notizie riguardanti la Chiesa di Canneto sono estratte dall'Archivio della S. Congregazione del Concilio (Fascicolo delle Relazioni ad Sacra Limina del Vescovo di Sora degli anni 1751 - 1757 - 1776 - 1802).

(39) La memoria pubblicata in Napoli nel 1863, inserita negli annuali civili del Regno delle Due Sicilie nel 1856, mi è stata cortesemente favorita in copia dattilografata dal Prof. Giuseppe Terenzio di Settefrati.

(40) Lo attesta l'iscrizione posta sull'architrave della porta centrale della Chiesa: « Templum hoc a sæculis Deiparæ De Canneto - uti traditur - miraculis dicatum vetustate iam collabente ex populi Septemfratrum devotione ac pientissimi Regis nostri Ferdinandi II munificentia - ut vides - fuit reedificatum. A. D. 1857. » Lo comprova poi una rozza iscrizione da me rinvenuta nel 1924 sull'architrave della finestra centrale dell'antica facciata del Santuario, ora demolita, che diceva così: « Gran Tempio fatto di elemosina da me divota Eromita (sic) Marianna Ferrante ».

Cf. A. Venturini. *Un pellegrinaggio al Santuario di nostra Donna del Canneto, ovvero i cinque giorni della sua festa.* Sora, Tip. Roccatani 1869.



IMPRIMATUR

Soræ 20 Julii 1928

D. Fortuna Vicarius Generalis